Anno LXI - N. 36 9 Settembre 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

OTTO GIORNI SUL MONTE BIANCO. (B. F. A.)

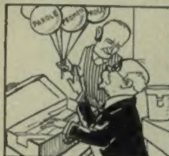
A [illegible] METRI SUL GHIACCIAIO DEL GIGANTE. IN FONDO, LE AIGUILLES DROITES E L'AIGUILLE VERTE.

(Vedere nell'interno del fascicolo le altre fotografie)



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Preparativi per un viaggio a Roma.

Cameriere: — Eccellenza, mettiamo dentro anche queste?
Barthou: — Eh, no, per Roma bisogna mettere nella valigia qualche cosa di più concreto.



Celebrità marchigiane.

— In complesso che cosa diranno di noi i nostri posteri anno 1934?
— Che non siamo abbastanza novecentisti.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



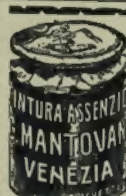
Bilancio di stagione.

— Questa spiaggia è stata molto frequentata?
— Sicuro: è una spiaggia unica nel suo genere.
— Perchè?
— Una spiaggia senza premi letterari.



Fuori tempo.

— No, caro Camillo, non è alla nostra età che si fanno i campeggi!...





DIARIO DELLA SETTIMANA

27 Agosto - *Roma.* Ai battaglioni di CC. NN. che hanno partecipato alle grandi manovre sull'Appennino tosco-emiliano viene rivolto un messaggio di S. E. Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N., esprimente l'alto elogio del Duce per il magnifico comportamento dei soldati della rivoluzione.

Venezia. Calorose accoglienze trovano arrivando da Roma le Giovani Italiane residenti all'Estero venute in Italia per il soggiorno nelle Colonie marine e montane.

Calcutta. Una spaventosa piena del Gange sommerge quattordici villaggi facendo crollare centinaia di case e causando numerose vittime.

28 Agosto - *Roma.* Il Duce riceve nella Sala Regia, a Palazzo Venezia, i 300 Fascisti italiani residenti in Inghilterra.

— Il Duce riceve, accompagnati dal Prefetto di Bolzano, i dirigenti della Società di Cura Kneipp di Bressanone e concede un largo contributo finanziario perché Bressanone torni ad essere il centro della cura Kneipp.

Londra. Si annuncia il fidanzamento del Principe Giorgio, quartogenito del Re d'Inghilterra, con la Principessa Marina di Grecia.

29 Agosto - *Ancona.* Una speciale cerimonia si svolge a bordo del piroscafo jugoslavo « Jurko Topic » il quale diventa di proprietà austriaca ed è il primo iscritto al Compartimento marittimo di Vienna con base in punto franco a Trieste. La nuova base è assegnata in applicazione dei recenti accordi italo-austriaci.

Vercelli. Si apre solennemente il Congresso eucaristico al quale parteciperà S. Em. il Cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano.

Campana. Un immenso incendio nei depositi petroliferi produce tremendi disastri e causa la morte di centinaia di persone.

30 Agosto - *Roma.* Si completa l'affluenza degli ospiti al Campo Mussolini al Monte Sacro. Settemila Avanguardisti italiani all'Estero vi affluiscono dall'Inghilterra, dalla Francia, dai Paesi di lingua tedesca, dalla Svizzera, dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Tunisia e dall'Egitto.

Ancona. Nel corso delle celebrazioni marchigiane, S. E. Ercole, ministro dell'Educazione Nazionale commemora il grande giurista Bartolo da Sassoferrato.

Parigi. La Banca di Francia accorda un prestito di 500 milioni di franchi alla Banca di Stato polacca.

31 Agosto - *Roma.* La dispensa N. 50 del *Giornale Militare* reca l'alto elogio del Duce alle truppe che in occasione di recenti avvenimenti internazionali furono dislocate alle frontiere Nord e Nord-Est.

Parigi. Muore il commediografo italiano Camillo Antona-Traversi.

— Si inaugura il servizio telefonico Parigi-Mosca con una conversazione tra il Ministro degli Esteri Barthou e il Commissario Aggiunto agli Esteri dell'U. R. S. S., Krestinski.

1° Settembre - *Parigi.* Giunge il ministro degli Esteri del Belgio, Jaspar, il quale conferisce con Doumergue, Barthou e col ministro del Commercio Lamoureux per ottenere facilitazioni economiche che valgano a diminuire la disoccupazione nel Belgio.

Nuova York. Un colossale sciopero viene proclamato. Vi prendono parte un milione di operai appartenenti ai vari rami dell'industria tessile degli Stati Uniti.

2 Settembre - *Recanati.* Il senatore Balbino Giuliano con una commossa orazione rievoca, svolgendosi il ciclo delle commemorazioni marchigiane, gli ideali e il tormento di Giacomo Leopardi.

Brindisi. Con l'arrivo dell'apparecchio dell'aviolinea Salonicco-Tirana-Brindisi-Roma, si inaugura il nuovo grande aeroporto civile.

Castel Gandolfo. S. S. Pio XI riceve i fanciulli rappresentanti le varie diocesi che hanno ottenuto il primo posto nello studio del catechismo, convenuti per il concorso al « Premio Roma ».

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.861 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

CANTALUPA

ROMANZO DI CARLO LINATI

(17 - *Continuazione*)

Chiuso nel suo studio ora che più nessuno si rivolgeva a lui per fabbriche o imprese, l'ingegnere Campieri passava la giornata a disegnar costruzioni imaginarie, a risolvere per conto suo questioni edilizie in corso in qualche città del regno, o a continuar vecchi progetti industriali lasciati a mezzo. Il piacere e l'abitudine al lavoro ideativo erano per lui come il pane e l'aria: egli non poteva star un'ora senza mettere giù uno schizzo, senza far un calcolo qualsiasi, senza tirar le linee di

un edifizio o ruminare qualche nuova invenzione. Che terribile brulichio in quel suo vecchio cervello! Da ultimo poi l'aveva preso la passione del compor musica e come si era messo a studiare le notazioni di una nuova scala diatonica così aveva ripigliato piacere al suonar sul cembalo all'improvviso. Spesso Silvio ritornando a Cantalupa trovava suo padre seduto al piano, nel canto del salone, che già da ore stava là intento a rifare per la centesima volta qualche « pezzo » di sua invenzione e del quale aveva buttate giù le note sopra un vecchio foglio di musica che si teneva davanti, spiegato sul leggio.

Egli allora sostava sulla soglia ad ascoltarlo. Era una strana musica quella che suo padre componeva: una musica certo vecchiotta, ingenua, ma in cui vibrava pur qualcosa di arditamente moderno e personale. Più spesso gli udiva attaccare un forte movimento di due quarti, come una marcia eroica in cui gli sembrava di sentir vibrare (se i suoi ricordi non lo tradivano) una specie di rossa giovinezza garibaldina. Era una marcia trionfale? una marcia di guerra? un canto di parata? Il motivo era nuovo, sobrio, incalzante. E come picchiavano sodo quelle dita sui tasti! La grande sala addobbata in stile ottocentesco pareva tutta rombare sotto l'urto sonoro di quegli accordi che sollevavano gli echi più riposti dei suoi angoli panneggiati di *macramè* e che quando eran cessati si lasciavano dietro come una stupita risonanza, come un'alata vita di echi che non si spegneva tanto presto. Non aveva mai pensato che suo padre potesse avere tanta forza nelle dita e tanto fuoco nell'anima!

Il vecchio Campieri rimaneva là al piano fino a ora tarda, poi come sfinito si alzava, ripigliava il suo bastoncello e se ne usciva in giardino a passeggiare fino all'ora di pranzo, fischiettandosi ancora fra sé il motivo prediletto.

Le cronache di Cantalupa registrano in quegli anni che furono mediocri anche per l'Europa scarsi avvenimenti, poveri d'interesse. Terminata la guerra di Libia, che fu bella e pronta impresa, parve dilatarsi su l'Europa un senso d'incertezza e di paura, che, non si sa come, Silvio vide rispecchiarsi anche nei suoi possessi. La guerra tra i Balcani e la Turchia nel '12 e l'altra tra la Serbia e la Bulgaria l'anno dopo non influenzarono certo gravemente né l'Italia né Cantalupa, ma già cominciavano ad addensare sull'orizzonte dell'Occidente delle nuvole di preoccupazioni e d'incerto avvenire da cui Silvio pensava che certo non erano estranee le malattie

come la filossera che addentava le viti e le decimava, e la malattia delle roveri che imbozzacchiva miseramente queste nobili piante su per le coste dei suoi monti o il « calcino » che impietriva i bachi da seta; senza dire delle grandinate che alleggerivano i raccolti, e del contagio degli scioperi e delle sommosse. Su tutta l'Europa vedeva stendersi una nuvola minacciosa di microbi che infettava tutto, uomini, piante e bestie.

Ma Cantalupa continuava pur sempre ad

affermare la continuità della vita nella bellezza delle sue fioriture?

Le fioriture accompagnavano come una musica sfolgorante lo svolgimento rituale delle sue stagioni: e questo a Silvio bastava, di questo s'appagava. Erano esse il corale alla musica georgica, la danza splendida e capricciosa intorno al tema eterno della vita.

XXII

Le quaderne sulle quali Silvio Campieri soleva buttar giù quasi giornalmente le impressioni della sua vita non registrano in quegli anni che un rapido viaggio in Inghilterra dov'egli vide ed ammirò sul vivo le forme dell'arte e della vita che tanto gli eran piaciute di sugli autori inglesi: quell'ultimo strascico d'Inghilterra vittoriana, che fu poi moda canzonare, ma ch'ebbe pure le sue virtù e le sue grazie, e che allora moriva dolcemente nella poesia di Dobson e nei romanzi di Bennett e di Meredith. Poi piccole note su bestie e uomini e paesi e donne (viste o imaginate) e sogni e versi, e frasi e parole pittoresche... uno studio sulle barberie di Milano (non erano ancor inventati i Gillette) e fantasie lunari e trame di favole e invettive contro amici, idee, sistemi, notazioni di letture etc.

Annotatore disperato, avrebbe voluto insaccar tutta la vita dentro le sue quaderne, e a volte, in momenti propizi, si sentiva crescere e divampare in capo tutta una ressa di idee, di pensieri, di figure, di possibilità, di spunti, dei quali non sempre riusciva a liberarsi scrivendo. Così gli sfuggiva il segreto dell'opera lunga e paziente che implica tenacità di meditazione. Figlio del secolo, Silvio non riusciva a concepire che a lampi, a sprazzi, come le vedute di un obiettivo. E di qui è nato che la sua arte non si liberò mai da un vizio d'origine: di essere frammentaria. Ma non se ne lagnava. Amava sì il grande romanzo e i mirabili intrecci d'eventi e di casi, ma sapeva che il vero piacere dell'arte e dell'intelligenza risiede soltanto in piccole cose esatte, in schietti gioielli di pensiero e di stile. Era pur bello leggere un ritratto di Teofrasto, un'ode d'Orazio, un brano di Montaigne nei suoi momenti migliori, un sonetto di Shakespeare o una nota di Leopardi. In quei componimenti l'arte letteraria ha raggiunto verità ed altezze non mai toccate, ha dato il suo massimo di rendimento. E per quegli attimi di pura gioia avrebbe mandato al diavolo volontieri tutti i romanzi del mondo.

— S'accontenti di essere uno squisito erborizzatore! — gli diceva una sera il direttore del grande quotidiano dove Silvio era entrato da qualche tempo, un uomo vispo che aveva l'intelligenza dei *flâneurs* e col quale egli amava passeggiare di notte nel cortile della redazione, mentre in tipografia s'impaginava il giornale. — Del resto non è detto che ci si debba far un nome soltanto col volume. Quanti scrittori da La Rochefoucauld a Pascal, da Maurice de Guerin a Rimbaud son passati alla storia per poche linee e rischiano di restarci più a lungo degli altri!...

Ma a Silvio pareva pur sempre una rinuncia.

— Il pubblico non segue i brevi: li gusterà pel momento, ma poi li mette in disparte. Ma ai romanzieri erige statue!

— Del resto, — proseguiva il direttore, — dacché questi fiorentini della « Voce » vanno instaurando per l'Italia una certa sveglia

(Continua a pag. 402)







L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 36 — 9 settembre 1934 - Anno XII





LA REGATA REALE DEL 2 SETTEMBRE A VENEZIA ALLA PRESENZA DI S. A. R. IL DUCA DI GENOVA. (Foto Bruni)

LA PARTENZA DEI GONDOLINI CONCORRENTI DALLA RIVA DEI GIARDINI, E IL PITTORESCO CORTEO DELLE BISSONE IN CANAL GRANDE.

LA LINGUA ITALIANA A MALTA

STORIA DOCUMENTATA DI UNA PERSECUZIONE

Da quattro anni Malta non trova pace. Con ogni mezzo si attenta alla sua costituzione, alla sua libertà religiosa, alla sua autonomia linguistica e culturale. Alla violenza è subentrata l'insidia, all'attacco diretto, la tortuosità delle procedure legali. Come si sia pervenuti ai recentissimi provvedimenti, che bandiscono la lingua italiana dai tribunali, dove sarà sostituita dalla parlata maltese, e dalla legislazione oltre che dall'amministrazione, dove solo la lingua inglese sarà riconosciuta, è una storia penosa e pietosa, in tutto indegna di un grande Stato quale è l'Impero britannico.

L'origine del conflitto anglo-maltese è di natura religiosa e risale alla politica anticlericale del Primo Ministro dell'isola, Lord Strickland, nato a Malta da padre irlandese e da madre italiana, una Bonnici Bologna. Tale politica è ampiamente documentata da un suddito britannico, mons. Pasquale Robinson, nel rapporto inviato nel giugno del '29 alla Segreteria di Stato in seguito alla visita fatta a Malta per espresso desiderio del medesimo Lord Strickland allo scopo di dirimere le «note divergenze e i malintesi fra le autorità ecclesiastiche e il governo dell'isola». Edificante è il rapporto del Nunzio apostolico. Pochi giudizi bastano a far comprendere l'indole dell'uomo e il carattere della sua politica. «Che sia un individuo di stretta, anzi rigorosa personale moralità e che abbia educata la famiglia a sentimenti cattolici e praticanti è fuori discussione. Ma per quanto paradossale possa sembrare, egli sostiene che per essere buon cattolico si deve essere anche convinto anticlericale e, infatti, dall'inzio della sua vita pubblica, egli ha dimostrato tale tendenza strenuamente anticlericale, anzi anticattolica, tanto che più di una volta è stato asserito essere egli massone. Tale accusa fu sempre vigorosamente negata da Strickland, il quale, durante il mio soggiorno in Malta, fece tutto il possibile per confutarla, colla testimonianza del suo parroco, che egli mi inviò e con varî documenti che egli stesso mi fece vedere, fra i quali una dichiarazione dei massoni stessi, che egli mai ebbe con loro alcun rapporto di qualsiasi genere... Nonostante la deferenza che egli ha sempre vantato per l'autorità ecclesiastica, vediamo lo Strickland continuamente esporla al ridicolo pubblico... Sarebbe assai lungo e doloroso riandare tutta la serie dei colpi alle volte sottili e delicati, alle volte ruvidi e brutali, che lo Strickland, dopo essere stato eletto Primo Ministro, ha diretto contro le più sacre istituzioni di Malta, non risparmiando i venerati vescovi diocesani del paese, non esitando nemmeno ad inveire contro la religione stessa».

Procediamo con ordine. Nell'aprile del '30 il Parlamento maltese viene sciolto. Nell'imminenza delle elezioni Lord Strickland cerca di ottenere dal Vaticano una tregua elettorale col sottinteso di rivedere la politica anticlericale. Netto rifiuto della Santa Sede, che giudica, viceversa, giunto il momento di far conoscere pubblicamente e solennemente che cosa pensa di questo curioso tipo di cattolico anticlericale, antico alunno di Mondragone. Il 1° maggio viene emanata dai vescovi di Malta e di Gozo una vivacissima Pastorale che vieta ai cattolici di votare per Lord Strickland. «Non potete, senza commettere peccato grave, votare per Lord Strickland e per i suoi candidati»; «a più forte ragione non potete presentarvi come candidati nelle liste elettorali proposte da Lord Strickland»; «siete inoltre gravemente tenuti in coscienza, nelle presenti circostanze, di prendere parte alle elezioni e di votare per quelle persone, che, per il loro passato diportamento, offrono maggior garanzia, tanto per il benessere religioso, quanto per il benessere sociale»; «onde impedire, poi, gli abusi nell'amministrazione e nella ricezione dei Sacramenti, facciamo ricordare ai nostri sacerdoti che è loro severamente proibito di amministrare i Sacramenti agli ostinati, che rifiutano di ottemperare a queste nostre istruzioni».

Affrontare il giudizio degli elettori in queste condizioni non è possibile: occorre ottenere dal Governatore il rinvio delle elezioni e il governatore De Cane, favorevole allo Strickland, le rimanda ad epoca indeterminata. Dal canto suo, il Governo di Londra, esaminata la situazione, sospende, nel giugno, la costituzione del 1921: i pieni poteri, legislativi ed esecutivi, vengono riassunti nelle mani del Governatore. La gloriosa isola dei Cavalieri viene abbassata al livello di una colonia. Il 24 giugno la questione è ampiamente discussa alla Camera dei Lords. La politica di Strickland è variamente giudicata, ma, in complesso, non trova consensi, nonostante che egli stesso prenda la parola. Il pensiero dell'assemblea si può riassumere in queste proposizioni di Lord Fitz-Alan: «Chiunque conosca la carriera di Lord Strickland, sa che egli non va famoso per saggezza o tatto nel trattare con altra gente. È stato detto di lui che se qualche volta fa una cosa giusta, ciò gli succede per errore. Qualunque cosa vi possa essere da dire contro altri in questa disgraziata faccenda, non vi è dubbio che all'origine di essa si trova il nobile Lord». Dal canto suo il Ministro delle colonie, Lord Passfield smentisce categoricamente le voci di cospirazioni antibritanniche, di presunte ingerenze italiane nell'isola. «Né al Ministero delle colonie né a quello degli esteri sono pervenute informazioni concernenti pretese cospirazioni contro il regime britannico a Malta, né vi è ragione per supporre che le differenze di partito esistenti fra gli elettori maltesi implichino necessariamente un maggiore o minore grado di lealismo verso le istituzioni britanniche. D'altra parte è perfettamente vero che vi è in Malta un partito *Pro italiano*, ma per quanto mi è dato apprendere questo partito è sempre esistito nell'isola. Esso sostiene soprattutto la difesa della lingua italiana: è un partito a fondo nettamente culturale. Da qualche parte si insiste, invece, affermando che esiste a Malta un partito favorevole all'unione dell'isola all'Italia. A costoro posso soltanto rispondere che il Governo di S. M. non ha alcuna informazione di sorta, che possa indurlo a credere alla veridicità di queste informazioni».

Il giorno seguente la discussione continua ai Comuni, dove l'ex ministro per le Colonie, il conservatore Amery, sostiene che «la vera causa della crisi va ricercata nella pretesa di Lord Strickland di abolire in Malta la lingua italiana». Alla fine del febbraio del '31 una delegazione maltese, composta di amici di Lord Strickland, si reca a Londra, ma il Governo rifiuta di riceverla. Lo Strickland se ne lamenta alla Camera dei Lords, dove osa parlare di «denaro italiano profuso a Malta per la costituzione di un centro di propaganda italiana», ma riceve una brusca risposta dal Ministro delle Colonie. «L'atteggiamento di Lord Strickland non ha per nulla contribuito a migliorare la situazione nell'isola e ad affrettare la soluzione delle difficoltà esistenti».

Nello stesso mese di febbraio viene annunciata ai Comuni la nomina di una commissione d'inchiesta, che inizia i suoi lavori a Malta nell'aprile. Essa tiene 40 sedute pubbliche e riceve 470 memoriali.

La Commissione non trascura nessuno dei problemi che interessano l'isola, ostenta un'olimpica imparzialità, ma nelle conclusioni, rese note a Londra l'11 febbraio del '32, rivela lo scopo vero del suo mandato: suggerisce l'abolizione della lingua italiana nei tribunali e nelle scuole. Stupore e dolore a Malta, dove il 28 ha luogo un imponente comizio al quale partecipano trentamila persone. Ma il Governo inglese procede per la sua strada: il 2 marzo il Ministro delle Colonie Sir P. Cunliffe Lister dichiara che il Governo ha deciso di attuare tutte le proposte della Commissione e il 25 dello stesso mese vengono «date» a Westminster le «Lettere patenti» che modificano la costituzione di Malta.

La notizia suscita un'impressione penosissima anche in Italia, dove la Regia Accademia e la «Dante» votano due ordini del giorno nei quali è espresso il profondo rammarico della coscienza nazionale per questo attentato alla nostra tradizione secolare. Interrogazioni vengono presentate al Senato e alla Camera e il 6 maggio il Ministro degli Esteri Grandi, rispondendo ai deputati che avevano chiesto chiarimenti e assicurazioni, pronunzia un misurato e commosso discorso, nel quale dichiara che il Governo non può fare nessun passo ufficiale presso il Governo inglese in merito ad una questione che appartiene alla politica interna dell'Impero britannico. «Detto questo e assolto al mio dovere di ministro degli Esteri, non posso fare a meno di dire alla Camera come il Governo fascista partecipi al sentimento unanime della Nazione italiana dolorosamente colpita dalla notizia di provvedimenti diretti a diminuire nell'isola di Malta la lingua italiana, nella quale sono state sempre educate generazioni che hanno dato da più di un secolo all'Impero britannico dei sudditi fedeli. In passato, in due differenti occasioni (1898-99 e 1902), provvedimenti analoghi furono annunciati, ma il Governo britannico, dietro più maturo esame, non ritenne di porli in atto. Eppure diversi erano i tempi, diversa la situazione generale. L'Italia faceva parte, allora, di un sistema di alleanze che non era quello dell'Impero britannico, né tanto sangue era stato insieme versato per quattro anni da italiani e da inglesi, né per oltre un decennio le due Nazioni avevano concordemente lavorato per la stessa causa della pace. La Nazione italiana spera che il Governo dell'amica nazione britannica, richiamandosi ancora una volta alle tradizioni che sono alla base della stessa formazione e della grandezza dell'Impero e che hanno permesso la libera e leale convivenza di tanti popoli nel suo seno, vorrà considerare sotto tutti i suoi aspetti la questione della lingua a Malta e tenere anche conto dei sentimenti generali e spontanei che l'anima italiana ha manifestati in questa occasione».

Finalmente il Governo di Londra si decide in favore delle elezioni; ma come risolvere, nel frattempo, il contrasto religioso? La pastorale del 1° maggio del '30 è sempre in vigore. Ma il 4 giugno si assiste a un colpo di scena. I giornali annunciano che Lord Strickland è andato a Canossa. Ha chiesto perdono alla Santa Sede con questa lettera in data 28 maggio: «A Lord Strickland conte della Catena rincresce sinceramente che in dibattimenti nel Parlamento inglese e nel Parlamento maltese ed in altre occasioni, nel difendersi contro i suoi oppositori politici abbia urtato contro la Chiesa e la Sua Autorità ed usato parole che devono essere ritirate e che di fatto ritira ed umilmente e senza riserva ne domanda perdono». Il 3 giugno l'arcivescovo di Malta e il vescovo di Gozo emanavano la «Pastorale del perdono». Il Santo Padre — dichiarava la Pastorale — aveva accettato le scuse dello Strickland ed ai vescovi delle due diocesi non restava che ricordare ai fedeli affidati alle loro cure di dare il loro voto «soltanto a quei candidati», che offrissero «sufficienti garanzie» per il rispetto e la tutela degli interessi religiosi del popolo maltese. Un'imponente mobilitazione delle forze nazionali precede le elezioni, che il 13 giugno segnano una vittoria schiacciante dell'italianità: il 90 per cento degli elettori era accorso alle urne: 34.000 voti al partito nazionale, 20.000 agli altri. L'Assemblea legislativa risultava così composta: nazionali 21, costituzionali 10, laburisti 1. (Nelle elezioni del 1927 si erano avuti i seguenti risultati: nazionali 13, costituzionali 16, laburisti 3). Uguale vittoria per l'elezione del Senato. Il Ministero risultava tutto composto di nazionali.

Di fronte a questa esplosione del sentimento popolare il Governo inglese pare addivenire a quel nuovo più maturo esame della situazione, che aveva augurato il ministro Grandi e la quiete ritornò nell'isola. Ma è un'illusione. Alla distanza di due anni Londra ribadisce i provvedimenti suggeriti dalla famosa Commissione. Lord Strickland può consolarsi della perdita del potere.

Alla lingua di Dante viene, adunque, sostituita la parlata maltese per chi non voglia o non sappia servirsi dell'inglese. Non occorre

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

nemmeno dimostrare che questa equiparazione del maltese all'inglese è ad un tempo un'ipocrisia e un'ironia, una beffa contro la quale si ribellano il buon senso e la dignità. Tutto è italiano, a Malta, dai nomi delle strade ai nomi degli uomini. Monumenti insigni ne attestano il carattere indelebile. Il maltese non è nemmeno un dialetto, è un vernacolo poverissimo, un abbozzo di lingua. La posizione geografica dell'arcipelago basta a spiegare la formazione di questo strano miscuglio di latino e di semitico, alla quale hanno contribuito la Sicilia, la penisola italica, l'Africa e l'Asia maomettana. Si è opportunamente ricordato, nei giorni scorsi, da studiosi di chiara fama, che i Cavalieri di San Giovanni per meglio essere agguerriti nelle guerre contro i musulmani, facevano insegnare l'arabo ai marinai e ai mercanti che trafficavano coi porti di Barberia, di Egitto e di Siria per meglio adoperarli come informatori. Il maltese appartiene ai così detti «linguaggi franchi», che abbondano in Oriente: sono creazioni della gente di mare. «Vedete — diceva tempo fa un maltese colto al nostro collega Puccio — se io dovessi descrivervi *in maltese* gli oggetti che sono intorno a me in questa stanza, dovrei parlare... in italiano. Nel nostro dialetto non c'è nessuno dei vocaboli che mi occorrono. E se andando nella stanza da pranzo volessi enumerarvi gli oggetti che vi sono, potrei farlo, sì, ma esprimendomi con vocaboli o impropri o generici. Se vogliamo essere precisi, se vogliamo rendere le sfumature del pensiero, dobbiamo ricorrere all'italiano». È concepibile che con un simile idioma si possano trattare gli affari delicati e complessi della giustizia e dell'amministrazione? Con un idioma che — lo afferma il Roncali, un erudito maltese — è senza alfabeto, senza grammatica, senza libri? La verità è che il maltese è in costante regresso di fronte alla lingua italiana, che da nove secoli, da quando, cioè furono espulsi gli arabi, è l'unico mezzo di espressione fra il popolo come fra le classi colte. Lo riconobbero gli inglesi quando misero per la prima volta il piede nell'isola e lo riaffermarono in un rapporto del 1838: «L'italiano può essere considerato come la lingua letteraria ed anche scritta dell'isola. L'italiano è la lingua dei maltesi per tutti gli scopi, eccetto che per le conversazioni familiari». Questo nel 1838 e si dovrebbe pensare che le condizioni sono mutate dopo un secolo? Se mutamento c'è stato, c'è stato, giova ripeterlo, a tutto vantaggio dell'italiano. Come si spiega che nell'isola Maurizio, già colonia francese, occupata dall'Inghilterra nel 1810, la lingua francese è ancora la lingua del Parlamento? E che nel Sud-Ovest africano, già tedesco, sul quale l'Unione Sud-Africana esercita il mandato, il tedesco è lingua ufficiale al pari dell'inglese? Come va che nelle isole Normanne (Channel Island) il francese e l'inglese hanno gli stessi diritti e che nei tribunali la lingua ufficiale è ancora la francese e questo dopo nove secoli di occupazione inglese? C'è una parola che spiega molte cose, avverte G. Q. Giglioli ed è la parola «culto»: riformato, cioè protestante, perché, lo smentisca chi vuole, «molti di questi tentativi antitaliani a Malta sono contro la Chiesa cattolica che nell'Isola religiosissima è tutta fieramente e unicamente di cultura, di lingua, di tradizioni italiana». Eppure Malta non fu conquistata dagli inglesi: furono gli stessi maltesi che chiesero e ottennero di passare sotto la protezione del potente Impero quando furono cacciati i francesi, che, con la loro politica antireligiosa, avevano suscitato l'aperta ribellione di tutto il popolo. Nell'accettare la protezione dell'isola gli inglesi si impegnarono solennemente di «rispettare i suoi privilegi, la sua lingua, la sua religione». Ah il dominio dolce! Eppure nessuna insidia, nessun inganno, nessuna prepotenza varranno ad umiliare questa secolare custode dell'italianità nel Mediterraneo, alla quale Giovanni Pascoli dedicò una delle sue più belle e meno note poesie:

Date, o fratelli, rose a ricingere
questa immortale nostra Persefone
intorno a cui alia
grande aquila, il fato: l'Italia!

SPECTATOR

LA RAZZA BIANCA MUORE?

Otto anni fa il Duce ha rivelato e imposto all'attenzione pubblica il problema demografico; da otto anni Egli combatte energicamente, e si può dire quotidianamente, una strenua battaglia per l'incremento delle razze, smantellando pregiudizi e stolide dottrine, smascherando errori ed egoismi che minacciano l'esistenza dei popoli.

Il problema non è nuovo. Se ne preoccupò Roma, quando, tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero si manifestarono i primi sintomi di decadenza del costume e di corrosione dell'istituto familiare; se ne preoccupò la Chiesa che tra i primi comandamenti divini, s'ebbe dal Vangelo la missione di proteggere la santità del matrimonio, la salute spirituale e la prosperità fisica della famiglia. Non è nuovo il problema, ma spetta al Duce il merito d'averlo risollevato, mentre i valori spirituali scemati e l'individualismo imperante nelle nazioni di più raffinata civiltà, isteriliscono ognor più le fonti della procreazione e fanno dell'individuo il nemico della specie. Nessun codice positivo condanna la limitazione volontaria delle nascite e v'è anzi una dottrina a pretese moralistiche — la dottrina di quel Malthus, scrive il Duce nel suo ultimo articolo, che «non doveva credere eccessivamente alle sue troppo catastrofiche e cervellotiche previsioni e lo dimostra il fatto che egli ebbe ben quattordici figli» — v'è una dottrina che la giustifica; ma la dottrina è passata di moda ed oggi ormai, di fronte alle conseguenze che dovunque sono gravi e minacciose, la limitazione delle nascite appare un delitto contro la specie umana e contro quella civiltà che con essa si pretenderebbe difendere e portare ad un livello essenziale. La civiltà non è patrimonio delle generazioni contemporanee. Prodotto storico che ha le radici nei secoli lontani, essa si proietta nei secoli futuri come un bene inestinguibile ed è la risultante di un complesso di fattori umani che hanno per base il numero. Il numero è la forza motrice. L'ascesa di un popolo s'accompagna sempre alla sua potenza ed al suo sviluppo demografico; quando poi, raggiunto un determinato grado di potenza economica e spirituale, un popolo si adagia sulle posizioni conquistate e le generazioni presenti, pensando più a se stesse che all'avvenire, si chiudono nell'egoismo del godimento, comincia la raffinatezza ma anche la decadenza. Così sono crollate civiltà millenarie; così sono precipitati regni ed imperi.

Si aggiunga che il fenomeno della stasi e del regresso demografico è tanto più allarmante oggi ch'è tempo di frenetiche velocità. Progresso e decadenza che in epoche lontane richiesero secoli di maturazione, si compiono con ritmo incalzante oggi che i secoli son ridotti a decenni. Si guardi al progresso scientifico, alla chimica, alla elettricità, alla meccanica: nulla più sorprende, nulla sbalordisce; la realtà ha ali più veloci dell'aspirazione e del sogno. Ma l'annullamento d'ogni incanto fiabesco se è l'orgoglio e l'ebbrezza del nostro tempo, è altresì una minaccia terribile. Una legge fatale lega uomini e cose allo stesso destino e contrappone alle ascese veloci le ancor più veloci precipitazioni. Il fatto demografico non si sottrae a questa legge. Il rapporto tra le nascite e le morti tende a diminuire dovunque con progressione crescente; in molti paesi ha già raggiunto la parità, in molti altri il numero dei morti supera già le nascite. I popoli non hanno più infanzia, non hanno più giovinezza, stanno cancellando dal loro calendario di vita la primavera; la loro sorte è affidata alle generazioni anziane che invecchiano e si spengono. La «vecchia Europa» sarà presto decrepita e uguale sorte attende la giovine America mentre dagli enormi vivai d'Asia e d'Africa razze arretrate, barbariche e primitive minacciano di straripare.

Mussolini, unico fra gli uomini di Stato, ha veduto il pericolo e coraggiosamente lo addita ai popoli d'alta civiltà. Per l'Italia, come per gli altri paesi abitati da genti di razza bianca — Egli ha scritto nel recente articolo apparso sui giornali dell'«Universal Service» — è una questione di vita o di morte. «Si tratta di sapere se davanti al progredire in numero ed espansione delle razze gialle e nere, la civiltà dell'uomo bianco è destinata a sparire». Conclusione ben grave, che però non è apparsa esagerata a nessuno, e tanto meno alla Francia cui lo scritto era particolarmente rivolto, e che con i commenti dei suoi giornali ha dimostrato d'intendere il nobilissimo significato dell'avvertimento del Duce, amichevole richiamo a un dovere e ad una necessità europea.

Così, mentre in Germania imperversa una minacciosa dottrina razzista che pretenderebbe di imporre al mondo la dominazione dei crani dolicocefali e degli occhi azzurri eletti da non si sa qual privilegio divino, da Roma parte un'alta parola europea e universale: se le nazioni vogliono essere libere e indipendenti, ammonisce Mussolini, devono creare dei figli, alimentare perennemente la propria giovinezza, essere forti di numero e fisicamente e moralmente sane. Ed ecco un'altra allarmante manifestazione di quell'imperialismo italiano che provoca tante irritate e mordenti scompostezze nei giganti di Berlino e — significativa concordia — nei pigmei di Belgrado. g. c.



I RICEVIMENTI DEL PAPA A CASTEL GANDOLFO: LA PRESIDENTESSA DELLE DONNE CATTOLICHE LEGGE AL PONTEFICE L'INDIRIZZO DI OMAGGIO. (Foto Felici)

MISSIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

ARCHEOLOGIA E PALEANTROPOLOGIA DEL FEZZAN

Il Sahara è stato uno dei grandi limiti dell'espansione umana. Percorrerlo, è vero, è più difficile che abitarvi. La dimora si prescеglie; dove l'acqua può attingersi e la vita può appena alimentarsi, nasce l'oasi. Ma di rado si superano le condizioni di un'esistenza rudimentale. Le rare comunicazioni, lunghe come navigazioni a vela nell'Oceano, mettono in contatto col mondo più animato e più ricco come attraverso un tenuissimo, invisibile filo, che spesso si disperde nel mistero o lascia vittime lungo la strada o si spezza. Mentre il Mediterraneo con le sue umide vie allacciava regioni e popoli, il deserto rimaneva impenetrabile più di una barriera alpina e come una zona di ghiacci. Con il suo stesso nome arabo di terra sterile e senza ombra di vita, il Sahara segna il contrasto assoluto con l'epiteto che i Greci diedero alla terra nutrice e popolata, chiamandola «l'abitata».

Genti ardite, come i Getuli, i Nasamoni, e più i Garamanti, tenevano il segreto di giungere sino alle oasi, distanti dalla costa migliaia di chilometri, e più centinaia l'una dall'altra. Solo una regione nel Sahara, ad occidente della valle del Nilo, custodiva delle catene di oasi quasi ininterrotte: la Phazania. Oggi è il Fezzan, che occupa la parte meridionale della Tripolitania, e che, bacino di incontro di bianchi e di negri, è abitato da una popolazione a carattere misto, sulla quale hanno avuto dominio a tipo feudale, fino a tempo recente, dispotiche tribù di Tuaregh: i celebri razziatori del deserto, ma anche i suoi veri figli e conoscitori.

L'Uadi el-Agial, letto d'acque sotterranee chiuso fra sabbie e rocce, inospitali ed immense, è il maggiore filone di verde e di vita del Fezzan. Vi crescono palme, alla cui ombra una faticosa e diuturna opera di innaffiamento alimenta grano ed altro in veri orti, tamerici ed acacie insieme con l'agul, l'erba che mangiano i cammelli. Vi pascolano branchi di gazzelle,



belle, dall'occhio mobile.

Lungo la depressione dell'Agial, s'incontra ora un manipolo di capanne di rame di palme; ora uno di quegli aggregati di case che costituiscono le tipiche città sahariane, basse, d'argilla, cintate; ora una solitaria torre ed ora un castello sopraelevato sopra altro preesistente, col pericolo che alle piogge, anche se così rare, si liquefaccia, mentre intanto al vento si sgretola e si assottiglia. Passano dromedarii — ormai consacrati col nome di cammelli — vagano piccoli asini dalla testa enorme; ma, sulle lunghe, solitarie, monotone strade, rombano anche autocarri e fila qualche macchina signorile, come una sfida al deserto.

La stabile occupazione italiana, fra l'altro, permette che la Regia Società Geografica Italiana, presieduta da S. E. Corrado Zoli, svolga un suo piano di sistematiche ricerche, che consegnerà alla scienza un Fezzan svelato e riempirà una grande pagina in più, per la conoscenza del Sahara. L'Italia, pure entrata molto tardi nel novero delle nazioni europee che possiedono territori sahariani, è oggi all'avanguardia, per modernità di mezzi di penetrazione ed indagine, per complessità di servizi e per vastità di programma. L'Esposizione Internazionale del Sahara, inaugurata nello scorso maggio a Parigi, dimostra come gli italiani in soli tre anni abbiano saputo ottenere più di quanto si sarebbe potuto ragionevolmente sperare. E tale opera ha una chiara dimostrazione nel libretto di guida per la sezione italiana, che appassionati e valenti funzionari del Ministero delle Colonie hanno egregiamente preparato, e che può assumersi come suggello della chiara opera di lavori e di sintesi svolta nel Fezzan dal nostro Paese.

Il primo, vero scavo nel Sahara, condotto secondo i metodi che l'archeologia europea, italiana in ispecie, ha consacrati come eccellenti, è stato quello eseguito dalla missione di archeologia e paleantropologia, guidata dall'on. prof. Biagio Pace, due volte degno, e come archeologo e come buon conoscitore delle nostre colonie. Della stessa missione era membro il prof. Sergio Sergi, famoso cultore di antropologia. La missione poté lavorare in piena tranquillità, valendosi di operai con ceste, picconi e badili, come in qualsiasi altro luogo più civile e comodo. È un fatto, questo, che va di pari passo con tutta la modernità portata dall'Italia nel remoto Fezzan, insieme con gli attrezzi ed i sistemi introdotti dal Genio militare per costruire forti, scuole ed infermerie e tendere interminabili nastri stradali fra un capo e l'altro della Tripolitania.

Antica capitale della regione ove si sono



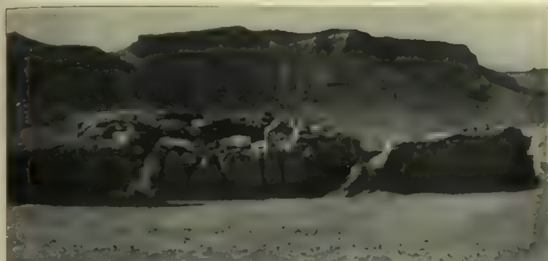
Le tende della Missione dell'on. Biagio Pace (il secondo da sinistra) nell'oasi di Germa.



Una delle grandiose mense per le libazioni ai morti

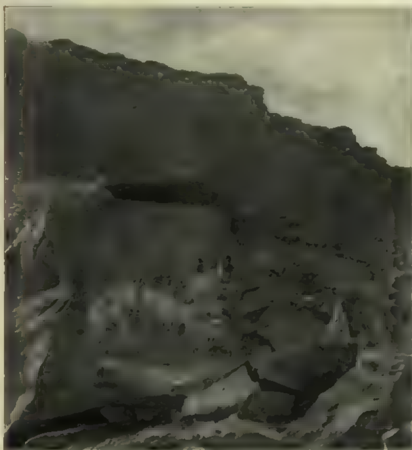


Il mausoleo romano (I secolo d. C.).



La tomba del sacello funerario indigeno con le stele fronteggianti l'atrio

eseguiti gli scavi fu Garama, che oggi è Germa: e per arrivarvi occorre allontanarsi da Tripoli di circa mille chilometri ed internarsi nell'Uadi el-Agial. Alla missione Pace fu affidato il compito di trarre, se possibile, dall'esplorazione del suolo archeologico, una netta visione delle genti e dell'attività dell'antico Fezzan. Nell'intento di abbracciare il più largo numero possibile di elementi scientifici, si pose mano, dopo molte ricognizioni, all'esplorazione di un gruppo di case e di un sistema fortificato; e tale esplorazione ha dimostrato, sotto particolare aspetto, il grado di civiltà raggiunto dagli antichi abitatori, i quali furono guerrieri e commercianti. Essi furono i Garamanti, i quali abitavano e si trinceravano lì, su un contrafforte oggi detto *Zinchecra*, al tempo in cui manifestarono ostilità contro Roma, che finì col domarli e farseli alleati ad opera di Cornelio Balbo, Valerio Festo e Suellio Flacco (I sec. d. Cr.). Il bel mausoleo romano, che sorge in una delle anse semilunari del serir nella larga conca ciottolosa di fronte a Germa, è da considerarsi del I sec. d. Cr. e da riferirsi ad un gruppo di mercanti romani, di cui sono state scoperte le anfore cinerarie. Attorno alla sua mole a dado, ravvivata da capitelli compositi genialmente collocati agli angoli come se questi fossero dei pilastri, sorse una necropoli, da cui provengono i documenti della ceramica aretina di Rasinio Pisano, attestanti come l'industria romana fosse arrivata «in extremis ignoti partibus orbis». Lì sono state ritrovate anche due lucerne, non più tarde del II secolo d. Cr., contrassegnate con la marca d'un industriale che viveva nella nostra penisola: Giunio Alessio.

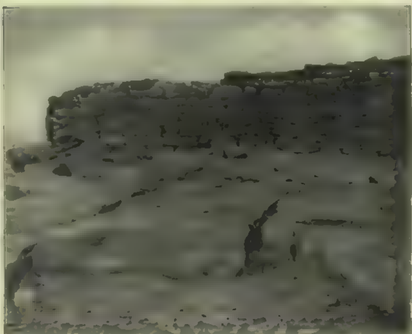


Incisioni rupestri [illegible]

L'esplorazione, la quale si è estesa su un fronte minimo di 3 chilometri, ha preso in esame anche altre necropoli dei dintorni, che hanno fornito indubitabili prove di una vita protrattasi floridamente sino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Infine sono state contate le tombe di cui è cosparso ai piedi della rocciosa e nereggiante *Hamada*, tutto l'Uadi. Sono in numero incredibile: 45.000. Altrove si sono avute testimonianze preromane e testimonianze bizantine, le quali ultime non sono poi, specie per i primi secoli dopo Odoacre, che romane d'Oriente (vi era infatti nelle decisioni degli imperatori di Bisanzio, la politica e l'anima di Roma).

La rivelazione, data dagli scavi, d'una diffusa influenza romana, esplicantesi in intensa opera di incivilimento condotta nel nome di Roma (che vi introdusse anche il sistema architettonico della volta, come appare da qualche tomba) è stata accompagnata da altre rivelazioni inerenti alle forme della vita indigena. È, fra l'altro, molto importante l'avere assodato che il tipico ed antichissimo uso di seppellire i morti, costringendoli in posizione rannicchiata entro un angusto spazio, perdurava in piena epoca romana, ed accertato l'uso di innalzare, ad oriente delle tombe, stele a forma di corno o di mano, insieme con mense di arenaria per libare ai morti.

In una delle sistematiche ricognizioni del terreno, che sono così preziose per orientarsi sulla scelta del campo di scavo e per inquadrare le condizioni generali di vita in cui la regione si trovò in passato, sono stati trovati nuovi esempi di quell'arte rupestre che in tanta parte del mondo, presso i popoli di stato primitivo, è largamente documentata. Quella nostra del Fezzan, anch'essa a carattere magico e totemistico, si sta cominciando a conoscere abbastanza bene: e se non è antichissima, appare nondimeno, nel suo speciale eclettismo, ricca ed originale.



Muro di [illegible] della Zinchecra

Se la storia e la geografia antiche ci fanno sicuri di avere, con l'esplorazione archeologica di cui parliamo, rintracciato proprio i Garamanti e di avere quindi cominciato a svelare la loro civiltà (cosa che non è ancora possibile per altri popoli della Libia), l'antropologia, grazie al confronto degli scheletri ritrovati nelle tombe di Garama e degli individui viventi fra i nostri Tuaregh, ha potuto stabilire una identità fra questi ed i Garamanti antichi: risultato molto importante che — come altri ottenuti dalla missione — pone fine a discussioni ormai inutili. Molto importante è stato pure l'aver trovato segni in alfabeto *tifinagh* su alcune delle anfore che, imitando quelle romane, si fabbricavano,



Un frammento della ceramica aretina di Rasinio Pisano

nell'argilla del deserto, proprio a Garama: ciò che dimostra come i Garamanti fossero di cultura libico-berbera e come la lingua da loro parlata fosse strettamente apparentata con quella che oggi si parla dai Tuaregh, nomadi fieri, ma stanchi eredi di un bel passato

Corre da Tripoli al Sahara un canto arabo, grave e misterioso come una domanda di oracolo. Per le buone norme folcloristiche lo riferisco come l'ho inteso:

Uadi Lagial
Ghibli agebal
Bahri armal
chli ualla mazàl?

Uadi el-Agial,
A Sud i monti
A Nord le sabbie.
È finito o no?

Quale leggenda riecheggia in questo canto? Quale senso di vita è celato nel nome dell'uadi che significa *fine* e *morte*? V'è coscienza dell'abbandono cui furono soggette tante delle sue oasi? della difficoltà che per l'esistenza quotidiana bisogna superare? Oppure, come credo, v'è il timore che le dune e rocce infeconde, che lo chiudono e legano fra due lunghe sponde, finiscano per rinseccarlo, ridurlo ed annientarlo?

Sono convinto che il decadimento della regione, più che da inaridimento del suolo sia dipeso dall'abbandono delle culture. La vegetazione spontanea è scarsissima nel Fezzan. Quella che vi fu e v'è ancora coltivata, per nutrimento dell'uomo, era ed è frutto di sudori. Mancata o ridotta l'attività umana, il suolo si è impoverito e i canali che solcavano (grandiosa opera di irrigazione della Phazania rincivilita ad opera dei Romani) più chilometri di terreno per fornire acqua e vita, sono tornati asciutti, in un tristissimo abbandono

In questa regione, dove fu già una civiltà abbastanza prospera, possono però vivere ancora più indigeni di quanto non si creda. Molte delle *hattie* attuali sono infatti involuzioni della produzione agricola, le quali possono, in un felice ricorso, essere soppiantate da nuova attività. La rocca Garamantica — che si deve identificare col *baratro* di cui parlano gli antichi, perché è basata sur un sistema di sbarramenti e voragini — è rasentata dalla strada camionabile che da Germa porta a Lagreifa e di là ad Ubari, dove sorge il fortino consacrato alla memoria del tenente Cuttica sacrificatovisi con i suoi soldati nel 1914

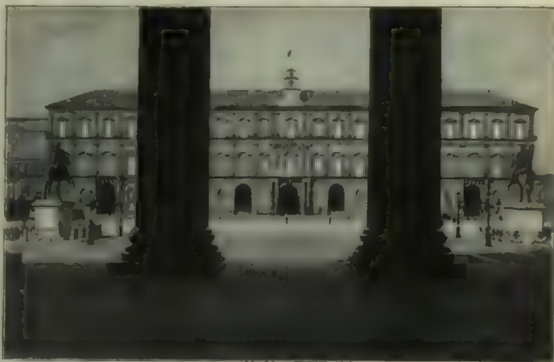
Mutati i tempi e le sorti Ma gli Italiani sono orgogliosi di esser oggi, di nuovo, presenti, con rinnovato sangue e rifatta potenza. Se i Francesi, dinanzi ad un mausoleo romano dell'Africa interna, schierarono una volta un manipolo di loro soldati e fecero presentare le armi al milite che aveva trovato gloria e pace lontano dalla sua patria, noi Italiani sentiamo e dobbiamo fare di più

Il Duca D'Aosta, che ha l'alta direzione delle missioni scientifiche nel Fezzan, è simbolo della completa maturità coloniale che l'Italia ha raggiunto.

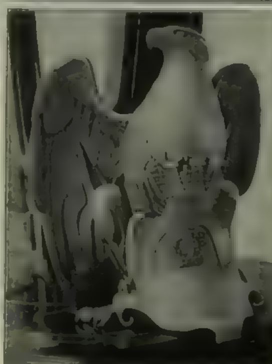
GIACOMO CAPUTO

La copertina, l'indice ed il frontispizio ***del primo semestre 1934 sono spediti gratuitamente ai signori abbonati che ne facciano richiesta — anche con biglietto da visita munito della sigla "cif" — all'Ufficio gestione periodici della S. A. Fratelli Treves, Milano, Via Palermo 10. I non abbonati dovranno aggiungere L. 4 o L. 2, secondo che desiderano avere o no anche la copertina, rimettendole in francobolli, o depositandole sul nostro conto corrente postale N. 3/16.000.***

IN ATTESA DEL LIETO EVENTO









Dall'alto in basso: Il Palazzo Reale di Napoli residenza dei Principi di Piemonte — La Villa Rosebery a Posillipo la palazzina sul mare ospita attualmente la Principessa Maria José e quella nel parco la Regina Madre del Belgio Particolari della culla che Napoli offrirà ai Principi una delle aquile che sorreggono la culla e un artistico putto, opera degli artigiani di Torre del Greco. (Foto Carbone)

LE TENDOPOLI DI GIOVINEZZA INTORNO A ROMA

"CAMPO DUX" E "CAMPO MUSSOLINI"

Rondini di primo autunno, ogni anno di questa stagione migliaia e migliaia di ragazzi vengono per breve tempo a Roma, accampandosi in bianche vaste tendopoli sulle rive del Tevere e dell'Aniene e sciamando in certe ore della giornata attraverso le piazze e le vie dell'Urbe, portando dovunque una fresca aria di giovinezza che segna un lieto risveglio della città dopo il torpore estivo.

Sono gli Avanguardisti delle diverse regioni d'Italia e gli Avanguardisti delle colonie italiane all'estero che hanno il privilegio di un soggiorno alla capitale e il premio ambito della presenza e della parola del Duce.

Queste grandi adunate annuali della giovinezza d'Italia, che dal lato esteriore presentano aspetti pittoreschi e visioni coreografiche, hanno un loro intimo significato, un loro valore morale nella preparazione virile con esercitazioni ginnico-militari che esigono ordine disciplina e compostezza e nella comunanza di vita di elementi appartenenti a diverse classi sociali, una specie di fratellanza di scuola e di caserma che ispira affetto e considerazione reciproca fra camerati e rispetto verso i superiori.

Il «Campo Dux», le cui tende sorgono sulla Piazza d'Armi dei Parioli e in parte al Foro Mussolini — complessivamente ottocentocinquanta tende — comprende quest'anno ventitremila Avanguardisti scelti fra i centotrentamila che hanno partecipato ai campeggi organizzati in agosto dai vari Comitati Provinciali dell'Opera Balilla, campeggi che hanno avuto una funzione selettiva e di preparazione al grande Campo-Concorso, per il quale sono assegnati numerosi premi.



L'ingresso del «Campo Dux».



L'ingresso del «Campo Mussolini».

Il «Campo Dux» ha un aspetto militare più spiccato di quello degli anni precedenti: l'ingresso è formato da tre carri armati autentici, mentre i carri dell'anno scorso erano semplici riproduzioni in legno, e ciò che ha particolare importanza — i ventitremila campeggisti sono tutti forniti di un moschetto modello n. 91 che l'Opera Balilla ha acquistato durante l'anno XII. Al comando e alla vigilanza dei campeggisti sono adibiti ufficiali della Milizia, i quali fanno la vita del campo. E la vita del campo fa lo stesso Presidente dell'Opera Balilla on. Renato Ricci, che ha presieduto e seguito tutto l'allestimento e gli impianti dei diversi servizi, per i quali hanno dato la loro opera alacre e intelligente gli allievi dell'Accademia Fascista.

Una novità di quest'anno sono le tende del Comando di ogni Legione, di un tipo a forma conica, con striscie bianche e rosso-amaranto che recano una vivace nota di colore lungo







Dall'alto in basso Gli Avanguardisti residenti nel Nord-America al campeggio montàno prima d'intraprendere il viaggio per Roma. — Il Duce tra gli Avanguardisti d'Ungheria al « Campo Mussolini ». — Lo sfilamento davanti al palco delle autorità dopo il saggio ginnico-corale del 2 settembre alla presenza del Segretario del Partito

il vasto fronte del campo. Ogni tenda è sormontata dalla bandiera nera con la sigla dell'O. N. B.

Il campo è fornito di acqua che giunge da un serbatoio capace di circa un milione di litri, di un impianto elettrico, della radio, di telefoni, bagni, d[illegible] ecc. Il vettovagliamento viene fatto ogni mattina [illegible] separatamente per ognuna delle trentasei Legioni che compongono il campo

Il « Campo Dux » ha la durata di una decina di giorni: iniziato il 3 settembre si chiuderà il 12 con [illegible] sfilata in Via dell'Impero, alla quale parteciperà [illegible] massa di oltre trentamila elementi fra ufficiali, graduati e avanguardisti, fra cui milleottocento mar[illegible] retti

—

Alla vigilia dell'inizio del « Campo Dux », in P[illegible] di Siena si concludeva, con un saggio ginnico-cor[illegible] il « Campo Mussolini », al quale hanno partecipato [illegible] quemila Avanguardisti residenti all'estero, che rima[illegible] accampati in una delle zone più suggestive della periferia di Roma: sul declivio del Monte Sacro, in [illegible] superba cornice di pini, presso la strada che cond[illegible] a Mentana

L'ingresso era costituito da un grande idrovol[illegible] « Savoia-Marchetti », simbolo di potenza e di aud[illegible] che ai giovani fascisti recava il ricordo delle mem[illegible]bili crociere

I cinquemila ragazzi, scelti fra i quindicimila ve[illegible]ti dall'estero per partecipare ai campeggi montan[illegible] alle colonie marine, organizzati dalla Direzione degli Italiani all'Estero, provenivano dalla Francia, dalla Germania, dalla Tunisia, dalla Turchia, dalla Grecia, [illegible] l'Egitto, dal Nord-America, dal Canadà e quest'anno per la prima volta perfino dal Sud-Africa, dopo un viaggio di diciotto giorni



Giovani italiani dell'Asia Minore.



Anche in questo campo, al comando del Ministro Piero Parini direttore degli Italiani all'Estero, il funzionamento dei servizi è stato curato scrupolosamente in omaggio all'igiene e alla pulizia. Acqua pura e abbondante, fontanelle, lavandini, docce, magazzini forniti d'ogni ben di Dio, cucine affidate a cuochi specializzati, fra cui un cuoco romano che ha fatto le sue prime armi tra i boyscout nelle praterie del Canadà.

Nel campo, oltre il pennone d'acciaio per la grande bandiera, sorgevano una torre a traliccio tubolare reggente in alto i fari per la illuminazione notturna, e un podio dalla sagoma di un ponte di comando di una nave da guerra, fiancheggiato da due cannoncini da marina. Da quel podio il Duce, in una luminosa mattina, vibrante dei canti della patria, fra l'agitare di bandiere, di gagliardetti e di berretti azzurri, rivolse ai cinquemila Avanguardisti ai quali si erano aggiunte milleduecento Giovani Italiane, brevi parole di elogio e di incitamento.

Nel paese che vi ospita, in qualunque occasione — ammonì il Duce — siate fierissimi di appartenere al grande potente popolo italiano.

Le giovani Legioni residenti all'estero — fra le quali diverse sono le favelle, ma unico il pensiero — sono ripartite da Roma per le vie del mondo con l'orgoglio di aver ricevuto dal Duce un'alta consegna di fierezza.

g. b.



Il Duce parla agli Avanguardisti del «Campo Mussolini».



Sotto: Veduta generale del «Campo Dux».

(Foto Bruni e Luce)

DOCUMENTI INEDITI DI SILVIO PELLICO

Il museo dello Spielberg, del quale mi onoro di essere fin dalla sua fondazione il conservatore, ha avuto la fortuna di entrare in possesso di un preziosissimo foglietto del Pellico, scritto subito dopo il suo arresto e che svela il proposito di lui di fissare fedelmente sulla carta tutti gli avvenimenti del grande dramma che si stava svolgendo nella sua vita. Sono appunti quotidiani e minutissimi che evidentemente gli servirono di base alla sua opera immortale. È un foglietto di carta ordinaria, un po' lacero e sciupato, in parte ingiallito e senza firma, che riconobbi subito essere stato scritto dal Pellico. Non poca fu la mia sorpresa quando potei rilevare che era niente meno che il foglietto di memorie e di appunti, segnati giorno per giorno dal prigioniero quando venne arrestato a Milano, e vergato colla sua tipica minuta calligrafia che è quasi uguale a quella del padre Onorato, di cui il museo dello Spielberg possiede alcune lettere autografe, ancora inedite. Le due pagine del foglietto sono riempite minutamente e la prima reca nell'angolo superiore a sinistra la parola «Memorie». Non mi è facile, per ora, spiegare per quale via il prezioso cimelio (non proveniente dai già noti archivi di Brno) è pervenuto proprio a me conservatore del museo dello Spielberg. Sarà stato probabilmente sequestrato al Pellico a Milano o a Venezia durante il processo e capitato con altri carteggi o a Brno o a Vienna o negli archivi di Milano. Nel mezzo della seconda pagina sono state scritte per traverso alcune parole a carboncino o colla parte bruciata di uno zolfanello a caratteri più grandi e sicuramente dalla stessa mano del Pellico. Di tali parole non è possibile decifrare che queste tre: «del conte Porro»

È commovente rileggere il celebre libro del Pellico e accompagnarlo colla fantasia in quel suo intimo e febbrile lavoro avendo in mano questi brevissimi appunti; ci pare di essergli



anche più vicino; di poter controllare ancora una volta la sua scrupolosa fedeltà nel ritrarre le sofferenze di quei terribili anni e ci sentiamo lieti di poter constatare per l'ennesima volta quanto perfida fu l'osservazione del Metternich che esclamò boriosamente: «Pas un mot de vrai dans tout cela». E quanto candida fu invece l'osservazione del più affettuoso ed eroico amico e compagno di sventura di tutti i tempi, del Maroncelli, il quale, scrivendo al Pellico con la solita tenerezza, gli diceva: «Queste carte le hai rendute semplici e vere come il Vangelo». Anche Silvio Pellico pretestò d'aver voluto dire soltanto la verità, ma il suo libro riuscì la più nobile e la più memoranda di tutte le umane vendette.

Ora con la guida di questo foglietto possiamo seguire il Pellico ancor più da vicino nei primi mesi della sua prigionia perchè esso, sotto alcuni punti di vista, contiene notizie più particolareggiate delle stesse *Mie Prigioni*, i cui primi capitoli si svolgono perfettamente sulla scorta di questi appunti.

Il primo capitolo comincia colle parole che tutti ricordano: «Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano» e il prezioso foglietto, che oggi viene alla luce, conferma: «Arrestato a Milano il 13 ottobre 1820 in venerdì». Nelle *Mie Prigioni* Pellico comunica, un poco più avanti, che gli era stato fatto un lungo interrogatorio per tutto il giorno e per gli altri ancora. Dal foglietto apprendiamo esattamente che gli interrogatori della polizia furono sei e che dopo vennero gli «esami» giudiziari.

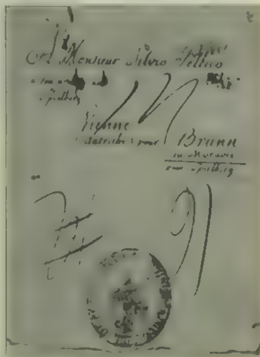
Tra la prima e la seconda nota del foglietto passano parecchi giorni di tempo. In data 24 novembre, oltre un mese dopo l'arresto, troviamo questa seconda annotazione: «da un carcere pulito, portato in un orrido». E Pellico nelle *Mie Prigioni* dice del primo carcere: «La stanza era a pianterreno e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto...». Se il foglietto gli venne sequestrato nel '20 o nel '21, come parrebbe sicuro, considerando che *Le Mie Prigioni* furono scritte nel 1832, cioè una dozzina di anni dopo, abbiamo una nuova prova di quanto fosse buona la memoria del Pellico. Ecco che cosa scrive nel libro a proposito del secondo carcere: «Il mio nuovo alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta ecc. ecc.»

Veniamo ora alla terza e quarta nota del foglietto: 8 e 9 dicembre: «arrivo di papà a Milano: visita di papà alle sei e mezzo di sera». E nel capitolo quattordicesimo e quindicesimo egli descrive con maestria quell'incontro che lo agitò in maniera indicibile; e gli prese poi «una febbre ardente con un fortissimo mal di capo».

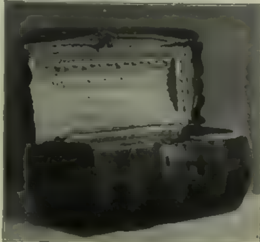
In tutto il foglietto (prima e seconda facciata) si torna spesso a parlare della corrispondenza con il padre, notando minutamente i «ricevo» e i «rispondo»; e spesso vien fuori la parola: «consolazione». Anzi è curioso notare che tali «consolazioni» sono numerate per ordine, e, siccome è da intendere che in questo foglietto ogni segno, anche minimo, corrisponde segretamente a un disegno preordinato nella mente dello scrittore, anche tale enume-



L'ingresso dello Spielberg



La [illegible] indirizzata dal padre del Pellico allo Spielberg. La lettera che il Pellico non [illegible] nel Museo dei patrioti italiani che la ricuperò [illegible]



Il cofanetto che il Pellico lasciò in ricordo al barbiere-chirurgo che amputò la gamba al Maroncelli

razione avrà avuto un senso nell'animo di lui: prima, seconda... consolazione, fino alla nona e decima.

In data 21 giugno 1821 c'è un'annotazione che può avere la sua importanza: «fo rimettere al signor Presidente le mie due tragedie da consegnarsi al Console perché le mandi a... ». Di quali due tragedie si tratta? Evidentemente sono l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, che il Pellico compose in quel tempo, durante la prigionia.

Nel foglietto sono notati i mutamenti di camera nel carcere di Milano e poi la partenza da Milano a Venezia. In data 9 gennaio 1821 è detto:, «nuova mutazione e miglioramento di carcere», del quale si parla nel capitolo XVIII delle *Mie Prigioni*. Il capitolo XXII dello stesso dice infatti: «Stetti in quella stanza un mese e qualche dì, la notte dal 18 ai 19 febbraio (1821) sono svegliato da rumore di catenacci e di chiavi», e il foglietto dice: «18 febbraio (domenica), svegliato alle due dopo mezzanotte dal conte Bolza per partire per Venezia. Partiti alle tre». E nelle *Mie Prigioni*: «Era una bellissima notte con lume di luna...». C'è forse un piccolo particolare, come data e curiosità, da mettere in rilievo: nel foglietto è detto che giunsero lunedì 19 febbraio alle due pomeridiane all'Albergo della Luna, mentre nelle *Mie Prigioni* è detto che arrivarono il 20. Quale delle due date è la giusta? Considerando che il foglietto continua a segnare con precisione le date seguenti e sotto il giorno 20 febbraio è notato: «esame giudiziario», si può ritenere che la data giusta è quella del nostro «foglietto».

Le parti più importanti però di questo prezioso cimelio sono quelle che riguardano le notizie politiche e storiche. In data 6 gennaio 1821 è segnato: «Uscita di Laderchi». Si tratta di Camillo Laderchi di Faenza, già noto ai lettori delle *Mie Prigioni* (che però di tale «uscita» nel libro immortale non hanno notizia) e il cui nome si trovava nella nota dei Carbonari inviata nella famosa lettera rivelatrice di Maroncelli al fratello che venne sequestrata al portatore Pirotti. Come vedremo, Camillo Laderchi è ancora menzionato nel nostro foglietto. Intanto i lettori ricordino che il Laderchi, prosciolto dalla Commissione di prima istanza, in seguito alla revisione della prima istruttoria eseguita dalla Commissione inquirente di Venezia, fu nuovamente arrestato, previa consegna all'Austria da parte del Governo pontificio.

Ma la parte spiritualmente più importante, e direi drammatica, del foglietto è quella in cui si accenna ai continui, insistenti e penosi interrogatori, a cui il Pellico fu sottoposto «Gli esami a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione — dicono le *Mie Prigioni* — erano tormentosi»: e la relazione del Supremo Senato lombardo-veneto: «Pellico era molto recalcitrante...». Ora, nel nostro «foglietto», che il Pellico doveva tenere chi sa come gelosamente nascosto e che pur doveva esserli scoperto e sequestrato, è ripetuta con drammatica insistenza la parola: «nego, nego tutto». Già il 20 dicembre 1820, al primo «esame giudiziario», dopo i sei di polizia, è notato «nego sempre tutto». Al secondo esame, 23 dicembre: «nego tutto», e a Venezia, al primo, secondo, terzo esame, sempre: «nego tutto». Solo il 17 aprile 1821, quando già aveva saputo della confessione di Maroncelli, è segnato «confesso me complice del progetto carbonico di Maroncelli ma nego di Porro e di Laderchi». Il 27 aprile, al quinto esame in Venezia: «Mi si dice che è nota la lettura fatta con Laderchi, e concedo, ma nego di Porro» (il conte Porro è, come è noto, il nobile milanese, che aveva assunto Pellico come segretario e istruttore de' suoi due figli). Il 7 maggio, al sesto esame: «Esame su Romagnosi e Porro. Nego». Il 12 maggio, al settimo esame: «Nego sempre di Porro e di ciò che mi disse Rom» (agnosi). Solo il 22 maggio all'ottavo esame: «senza Porro. Sento che è fuggito per altre imprudenze. Non potendo più salvarlo, splendi dunque o Verità'»

In queste parole, con le quali termina la prima facciata del foglietto, noi sentiamo l'eco finale di tormentosi interrogatori, troviamo la conferma di quanto già opinavamo e cioè che l'animo retto e scrupoloso del Pellico aveva parlato del Porro come carbonaro solo quando aveva saputo che era riuscito a fuggire.

Una conferma importantissima a tutta la condotta del Pellico di fronte ai suoi giudici e in particolar modo per ciò che riguarda il Porro, la troviamo in un altro prezioso documento che, insieme col «foglietto», di cui abbiamo parlato, è pervenuto nelle mie mani ed ora fa parte del museo dello Spielberg. Si tratta del «Rapporto» della polizia n. 110, in data 5 giugno 1822. In questo rapporto si dice fra l'altro che «secondo una comunicazione della guardia Kràl (nome che tutti i lettori delle *Mie Prigioni* conoscono) Silvio Pellico disse allo stesso carceriere: — Io sono stato condannato a 15 anni, ma avrei potuto venir condannato a 5 anni se avessi fatto del conte Porro un traditore e lo avessi tratto in disgrazia colla sua famiglia di cinque figli. Io non ho mai fatto il suo nome finché non lo seppi al sicuro al di là del confine francese.

ALDO ZANIBONI



La cella sotterranea del Pellico e (in alto) quella ove fu rinchiuso insieme al Maroncelli



Il «coretto dell'organo» ove il Pellico [illegible]

UNA CABALA POLITICA IN UNA VILLEGGIATURA SETTECENTESCA

GIACOMO STUART E MARIA CLEMENTINA SOBIESKA AI BAGNI DI LUCCA

Un mattino di luglio dell'anno 1722, il convento dei Domenicani di San Romano, a Lucca, fu messo in agitazione da una lettera spedita da Roma al Superiore, dal Generale dell'Ordine, nella quale si annunziava l'imminente arrivo ai Bagni di Lucca della «regina d'Inghilterra». Ivi, in breve, sarebbe stata raggiunta dal «re», suo consorte. La notizia veniva confermata dal ministro della Repubblica presso il Papa, Fatinelli, e dal rappresentante della medesima a Firenze, Carlo Orsetti, il quale scriveva al suo governo: «Sono certo che la venuta in codesto luogo della Regina d'Inghilterra tiene molto occupato l'Eccellentissimo Consiglio. Qui gradiremo essere informati di quanto andrà accadendo durante il soggiorno di Sua Maestà in codesto Stato».

Quest'interesse del diplomatico lucchese non era frutto di semplice curiosità: i movimenti degli augusti personaggi, attesi ai Bagni di Lucca, erano seguiti con ansietà dalle cancellerie d'Europa, poiché quel «re» non era Giorgio I della dinastia di Annover, sedente a Londra sul trono, bensì Giacomo Francesco Edoardo Stuart, dai Giacobiti chiamato Giacomo III, e dagli Annoveriani il Pretendente: e la consorte di lui Maria Clementina Sobieska, avo della quale era stato il famoso re guerriero di Polonia, liberatore di Vienna.

Quando, nel giugno del 1688, il figlio di Giacomo II aveva fatto, nel palazzo di San Giacomo, il suo ingresso nella vita, destando così viva gioia fra i partigiani della sua dinastia, e tanta rabbia fra gli avversari, nessuno avrebbe potuto profetizzare le tempeste che quel pargolo avrebbe suscitate. Un ritratto di sir Godfrey Kneller ci mostra il principe infante, sopra un guanciale di seta, ravvolto nell'ermellino. Sembra contemplare le cose del mondo, quali gli appaiono per la prima volta, con una compostezza ed una dignità veramente singolari in un bambino, e quasi con un'espressione di contento sulla boccuccia rosea, mentre aspira la fragranza delle bianche rose che lo circondano.

Effimero ermellino regale! Poco dopo, il piccolo principe doveva imbarcarsi, insieme alla madre, Maria di Modena, per l'esilio. Tristi furono la sua fanciullezza e l'adolescenza, prima nel castello di Saint Germain, poi in quello di Bar-le-duc, concesso agli spodestati sovrani inglesi da Leopoldo di Lorena. Giacomo II cercò nelle pratiche assidue della religione, conforto alle proprie amarezze.

Non è qui il luogo di narrare quel che alla morte di lui intraprese il figlio, per ricuperare il trono. Gl'intrighi della diplomazia s'intrecciarono agli episodi del valore sfortunato. Colui che avrebbe dovuto cingere la corona col nome di Giacomo III fu sempre consapevole del dramma del quale era il protagonista, ma sembrò perseguitato da una Nemesi che gl'impedì sempre di cogliere il momento più opportuno per conseguire quello che desiderava. Ne imputarono la colpa al suo carattere vacillante, sarebbe più giusto renderne responsabili i suggerimenti diametralmente opposti dei suoi ministri e consiglieri, la maggior parte dei quali lo tradì senza scrupolo, per scopi egoistici. Lo sbarco di Giacomo in Inghilterra, alla testa dell'armata reclutata dal duca d'Ormonde, finì miseramente. Con una taglia sul capo di centomila sterline, fu un miracolo s'egli riuscì a fuggire dall'isola. I pericoli non cessarono per questo: spiato ed insidiato per tutta la vita, dovette guardarsi dal veleno, dalla morte violenta. Gli agenti di Giorgio I non gli lasciarono un giorno di requie.

La gente odierna difficilmente può formarsi un'idea di quello che si osava in quei tempi, in cui principi e diplomatici non esitavano a farsi mandatari di sicari, o a porre personalmente mano, occorrendo, in un delitto. Ne porgono un esempio i mezzi ai quali si ricorse per ostacolare il progettato matrimonio di Giacomo Stuart con Maria Clementina Sobieska. La fidanzata recava una dote di cinque milioni di scudi, e nulla giova più dell'oro alla causa di un pretendente. Occorreva dunque impedire tale connubio, i cui negoziati avevano preso inizio nel 1718. I nemici dello Stuart non esitarono ad arrestare Maria Clementina e la madre, ad Innsbruck, mentre si recavano in Italia. Dopo aver superato difficoltà romanzesche, le nozze si poterono celebrare a Bolsena, il 1° settembre 1719.



Panorama dei Bagni di Lucca

Gli sposi si stabilirono a Roma, mèta allora di tutti gli augusti profughi. Papa Clemente XI, Albani, si mostrò a loro riguardo di una bontà senza pari, cominciando col riconoscerli quali «re e regina d'Inghilterra», ed accordando loro tutti gli attributi e privilegi di tale regalità. Né si mostrò Clemente XI meno generoso nell'aiuto materiale; assegnò ai due principi, per loro dimora il palazzo Muti, ora Balestra, ai Santi Apostoli, una villa a Monte Mario, una guardia d'onore fornita dalle sue truppe, prese a suo carico gli emolumenti di una corte ristretta, ma conveniente al grado dei due sovrani, costituì infine ad essi una pensione annuale di 12.000 scudi, che si aggiunse a quella concessa a Giacomo dal re di Spagna. Nelle forme quotidiane dell'incognito, il «re» assunse il nome di Cavaliere di San Giorgio, ed il 31 dicembre del 1720, la venuta al mondo del principe Carlo Edoardo, venne a colorire di nuove speranze i sogni di restaurazione.

La villeggiatura ai Bagni di Lucca avvenne dunque in un momento di serenità nell'esistenza coniugale di Giacomo e di Maria Clementina. Nulla faceva in quel momento presagire le nubi che dovevano, pochi anni più tardi, offuscarla, quando Maria Clementina, gelosa di una avventuriera, creata dal consorte contessa d'Inverness, cercò rifugio nel convento di Santa Cecilia in Trastevere, destando uno scandalo europeo.

I governanti della Serenissima Repubblica Lucchese, se pur non oltremodo sorpresi dall'annunzio di questa visita, poiché lunga era la serie dei grandi personaggi che, nel corso dei secoli, erano stati attratti dalle salutifere acque dei Bagni, presero nondimeno nella dovuta considerazione l'arrivo di un re e di una regina, sia pure in titolo. Le spese dell'ospitalità a sovrani ed a principi gravavano, in quei tempi, sui forzieri dello Stato che l'accordava. Quelli della Repubblica di Lucca erano ben forniti. La preoccupazione dei governanti, come ci rivela il carteggio segreto che si conserva a Lucca, nell'Archivio di Stato, era per la responsabilità politica che la Repubblica si assumeva, accogliendo sul suo territorio un principe del quale erano conosciuti i continui maneggi ed intrighi per ricuperare il trono, tanto più che la sorveglianza si era raddoppiata, quei giorni, intorno a lui, correndo voce ch'egli si accingesse a tentare un nuovo sbarco in Inghilterra, ed avesse appunto prescelto i Bagni di Lucca a suo soggiorno, a causa della sua vicinanza con Livorno, di dove poteva effettuarsi una partenza clandestina.



[illegible] (Ritratto di Antonio Raffaello Mengs. National Gallery, Londra)

Mentre dunque la nobiltà lucchese era messa in subbuglio dalle accoglienze, le autorità politiche — come oggigiorno si direbbe — vedevano, quell'anno, la loro villeggiatura estiva turbata dall'incessante ed oculata sorveglianza ch'era d'uopo organizzare intorno agli ospiti regali.

La prima a giungere fu Maria Clementina. Viaggiava in incognito, con un limitato seguito, composto di un segretario, due cameriste, un valletto, un cuoco, ed un paio di palafrenieri. Recava con sé il figliuoletto, Carlo Edoardo,

allora sui diciotto mesi. Dopo aver sostato a Montefiascone, Siena e Pisa, giunse a Lucca la domenica del 22 luglio, e scese, per trascorrervi la notte, sotto il nome di Contessa di Cornovaglia, all'*Osteria della Campana*, ch'era allora uno dei primari alberghi. Ivi venne subito a presentarle gli omaggi del Governo, il conte Cesare Santini. Erano già stati nominati i «trattenitori» e le «trattenitrici». Così allora si chiamavano i gentiluomini e le dame designati a far gli onori di casa agli ospiti illustri, ed a provvedere al loro benessere e divertimento; ma la Sobieska preferì proseguire il viaggio alla volta di Bagni di Lucca, ove la casa — da molti chiamata palazzo — del cardinale Bonvisi era già preparata per accoglierla, insieme al suo regale consorte.



Maria Clementina Sobieska (Ritratto di F. Trevisani National Gallery, Londra)

Casa Bonvisi è ancora immutata, ma l'abbandono regna in quel luogo che animò un giorno una piccola corte sovrana; non s'ode una voce nel vasto, semibuio, deserto, vestibolo che servì di sala del trono al «re Giacomo III d'Inghilterra»; sullo spiazzato le erbe folli hanno preso il luogo dei fiori di un giardino; e il getto cristallino di una fontana barocca, che il naturalista Francesco Redi rese celebre per certe sue «sperienze», è inaridito.

La vita di corte, con l'osservanza di tutte le regole dell'etichetta, cominciò, a Bagni di Lucca, coll'arrivo di Giacomo; vi brillò gran parte dell'aristocrazia lucchese: i Mansi, gli Spada, i Bernardini, gli Orsetti, i Sardi, i Boccella. Ma altri visitatori di Casa Bonvisi furono oggetto d'inquietudini da parte del governo e dei suoi agenti; visitatori circospetti e misteriosi, i quali confermavano i sospetti che il Cavalier di San Giorgio mantenesse rapporti celati con partigiani a Livorno, preparandosi, a un dato segno, ad imbarcarsi in quella città, oppure da Genova. Suo disegno era di raggiungere la flotta spagnola, la quale doveva veleggiare, a tale scopo, lungo la costa, poiché appunto coll'aiuto della Spagna il pretendente doveva approdare in Inghilterra, con forze armate, per sollevare il popolo in favore della sua causa, e scacciare dal trono Giorgio di Annover.

La sorveglianza intorno a Giacomo, alla quale partecipavano non pochi dei gentiluomini lucchesi, inviati presso di lui per fargli onore, non aveva, del resto, l'unico scopo di osservare i suoi movimenti, ma altresì quello di tenerlo lontano da pericoli. Gli emissari di Giorgio I, convinti che a Bagni di Lucca si tramava una cabala pericolosa, erano decisi a troncarla con qualunque mezzo; epperò occorreva stare in guardia non soltanto contro le spie, ma altresì contro gli assassini. Si parlava persino della possibilità che lord Molesworth, inviato del re d'Inghilterra a Torino, si recasse a Bagni di Lucca con sinistri disegni. L'illustrissimo Gran Consiglio Lucchese prese nuove e più strette misure: non soltanto si doveva accertare diligentemente la qualità e nazionalità di tutti coloro che venivano a visitare lo Stuart, ma assumere non meno esatte informazioni sulle persone che avevano preso case in affitto ai Bagni, ed un ordine imperativo vietava ai proprietari di queste case di affittarle senza il permesso del Gran Consiglio.

Risultò provato che da parte di Giacomo Stuart qualche cosa di positivo si preparasse, poiché la polizia seppe dall'albergatore della *Campana* che gli era stato ordinato di tener pronti, per parecchi giorni, cavalli e lettighe, affinché il «re Giacomo III», desiderandolo, potesse partire a qualunque istante. Le carte dell'Archivio segreto lucchese non precisano quali fossero esattamente i suoi piani, sembra tuttavia che, sapendosi ormai scoperto e convinto che i suoi avversari erano stati messi in guardia, lo Stuart decidesse di sospendere per il momento ogni azione, e di attendere il corso degli avvenimenti.

—

Per corrispondere alla splendida ospitalità della Repubblica, Giacomo annunziò che, per quanto non fosse il costume di compiere in piccoli centri, il rito della guarigione imponendo le auguste mani sugl'infermi, egli avrebbe fatta un'eccezione per Bagni di Lucca. Questo di risanare gl'infermi col tocco della mano fu un privilegio dei re di Francia e d'Inghilterra, del quale si prevalsero per molti secoli. La storia del mistico procedimento ci condurrebbe lontano. Ricorderemo, a caso, che la regina Elisabetta «toccava» gli scrofolosi, ed il re Carlo I impose in una sola occasione le mani su cento pazienti, nella cappella di Holyroad.

La notizia che «il re d'Inghilterra» avrebbe compiuto siffatta cerimonia, attirò, il giorno designato, sullo spiazzo di Casa Bonvisi, un numero straordinario d'infermi e di spettatori. La scena aveva avuto una preparazione solenne: presso la facciata, adorna di ricchi broccati, tessuti nei famosi opifici lucchesi, era stato eretto un trono. Intorno si affollavano dame e cavalieri dalle alte parrucche incipriate, nello sfarzo dei costumi di seta e velluto settecenteschi. Le celebrità della scienza medica, pure accorse, si distinguevano per la gravità degli aspetti, il colore scuro delle parrucche, le mazze dal pomo dorato. L'inconsueto spettacolo aveva richiamato gente da Livorno, da Pisa, da Firenze, e persino da Roma e Torino. I Giacobiti erano commossi ed esultanti: il dono miracoloso posseduto «dal loro re», avrebbe dimostrato ch'egli era realmente sovrano per grazia divina.

Alto, snello, dal volto ovale che ricordava quello di sua madre Maria di Modena, i grandi occhi la cui melanconia abituale appariva illuminata come da un rapimento estatico, Giacomo si avanzò, vestito di un ricco abito di velluto color gelso, ricamato d'argento, avendo a fianco il suo confessore e cappellano, Padre Elia, ed altri ecclesiastici. Accolto da un silenzio impressionante, s'inginocchiò sopra un cuscino di seta, e tutti gli astanti si genuflessero.

Padre Elia disse le preghiere, i cui responsi furono pronunciati dal figlio di Giacomo II, cogli occhi rivolti al cielo. Poscia il cappellano ripeté le parole del Vangelo di San Marco «*Super egros manus imponente et bene habebunt*». Il principe sfiorò colla sua mano affilata la guancia di ciascun infermo che veniva ad inginocchiarsi innanzi a lui, coprendo la parte malata con una moneta, chiamata appunto «moneta di tocco», e facendo il segno della croce. Padre Elia leggeva frattanto i versetti del primo capitolo del Vangelo di San Giovanni che s'inizia colle parole: «*In Principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deum erat Verbum*», fino alla frase «*Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*». Il volto di Giacomo Stuart sembrava trasfigurato. Allorché, al fine, immerse le mani nell'acqua che gli apportarono in un bacile d'argento, il profondo silenzio fu rotto da un mormorio che trascorse l'assemblea.

—

Alla metà di settembre prese fine la villeggiatura regale. La corte Giacobita si dipartì da Lucca dopo altri trattenimenti festosi, e fece ritorno a Roma. Alla Repubblica rimase l'eredità di uno scambio di note diplomatiche col governo di Giorgio I, molto aspre da parte di quest'ultimo, che minacciò persino di proibire l'introduzione nel Regno Unito degli olî e dei drappi lucchesi. I governanti della Repubblica si erano resi doppiamente colpevoli, «*primo*» per aver tributato «al Pretendente ed alla signora Principessa», sua consorte, gli onori spettanti ai veri sovrani d'Inghilterra, «*secundo*» per aver accettato l'incarico di far pervenire a Londra un proclama nel quale lo Stuart rivendicava la «sua» corona. L'abilità dei Lucchesi riuscì a dissipare la tempesta.

La corona reclamata da Giacomo Stuart non doveva posare, simbolicamente, sulla sua testa che nei primi giorni di gennaio del 1766, quando, con dimostrazioni ufficiali di lutto quali, a Roma, un sovrano non ebbe mai, la sua salma fu esposta nella basilica di San Pietro, attendendo l'insigne onore di esservi tumulata, presso quella di Maria Clementina Sobieska, che da undici anni aveva preceduto nella tomba il consorte. E non soltanto posero la corona sull'augusta testa dell'estinto, ma ne avvolsero la spoglia in un manto d'ermellino, come un giorno nella culla. E nelle mani le misero lo scettro e l'orbe, emblemi del regno sul quale Giacomo III mai non aveva regnato.



I Bagni di Lucca in un'incisione del secolo XVIII

GIULIO MARCHETTI FERRANTE

ACQUARI, CASE DEL SILENZIO

Certo granduca visitando l'Acquario di Monaco sentiva davanti ad ogni vasca l'imperioso bisogno di dettare una ricetta cucinaria. I balistes dallo sguardo sinistro, che vanno lentamente innanzi e indietro meditando un delitto, le sogliole sornione che stanno acquattate sul fondo, i granchi litigiosi sempre intenti a rotolar sassi, non suscitavano in lui altra emozione che non fosse quella dello stomaco.

Quel granduca, se era dotato di molto appetito era d'altra parte totalmente sprovvisto di fantasia, perché varcando la soglia di un Acquario si entra in un mondo fantastico, misterioso, un mondo astratto in cui forma e colore ondeggiano ai confini dell'assurdo e dell'irreale, un mondo popolato di grandi ombre silenziose che si muovono su sfondi d'un verde lume vegetale come sulla lieve trama di un sogno.

«Silentium», scriverei sulla porta di un Acquario come su quella di certi chiostri antichi. Perché il silenzio è il numero indigete del luogo: un silenzio opaco, ovattato di mistero, che il sommesso lontano chioccolio dell'acqua, che sboccia nelle vasche con un fiore di bollicine, non riesce a penetrare.

Poi, man mano che gli occhi adusi alla penombra riescono a distinguere meglio, eccoci in mezzo a un matteso spettacolo di vita. Ogni vasca è un piccolo mondo in movimento, perché un acquarium è soprattutto un vivarium che ospita animali sani e vitali in condizioni d'ambiente vicino il più possibile alle normali condizioni di vita di ciascun d'essi.

È interessante il modo col quale si è riusciti a risolvere un problema tanto complesso e che presenta aspetti tanto diversi come è quello di **artificialmente creare così singolari** condizioni **di acqua, d'aereazione, di temperatura, di luce, di nutrimento, di coabitazione e via dicendo.**

Cominciamo a considerare l'elemento che sta alla base del funzionamento di un Acquario: l'acqua. In una città di mare, a Napoli o a Monaco per esempio, la questione si può risolvere attingendola direttamente dal mare, ma in una città di terraferma, nell'Acquario di Milano per esempio, è chiaro che bisogna procedere altrimenti: bisogna cioè cominciare col fabbricare artificialmente anche l'acqua.

La fabbricazione per sintesi dell'acqua di mare si ottiene in modo soddisfacente mediante un rigoroso dosaggio dei vari ingredienti necessari per avere un'acqua di media salsedine che si confaccia alla quasi totalità degli animali marini. Ma a questo proposito si presenta subito un grave problema d'ordine economico.

Per mantenere nelle vasche le condizioni di aereazione necessarie alla respirazione dei loro abitanti, l'acqua deve in esse circolare ininterrottamente. L'erogazione d'acqua fresca, che al suo giungere fa traboccare dagli sfioratori quella viziata, non può **sopportare che rarissime e brevi interruzioni limitate a cause affatto accidentali che vengono rapidamente eliminate, altrimenti avverrebbe nell'Acquario** una **catastrofe generale per asfissia.** D'altronde il **fabbricare ininterrottamente l'enorme quantità di acqua salsa necessaria a sostituire quella che giorno e notte si scarica senza posa da** centinaia **di vasche, verrebbe a gravare lo stabilimento di una spesa insostenibile.**

Per risolvere questo problema l'acqua salsa che si scarica dalle vasche viene recuperata, depurata, rinnovata e rimessa in circolazione. È sempre la stessa acqua, insomma, che circola in un circuito chiuso; sicché, salvo la piccola quantità che si disperde per evaporazione essa, almeno teoricamente, non dovrebbe esaurirsi mai.

Nell'istante medesimo in cui l'acqua entra nelle vasche, comincia il suo processo di depurazione, processo che si effettua attraverso due filtri, uno biologico, l'altro fisico. Il primo è costituito dalle alghe e dalle vegetazioni acquatiche che si trovano nelle vasche, vegetazioni che vivono com'è noto a spese dei prodotti dell'economia acquatica, il secondo è costituito da uno strato di ghiaia e sabbia (la cui parte superficiale viene giornalmente rinnovata) che trovasi in un canale scoperto, generalmente sul rovescio delle vasche in posizione invisibile al **pubblico. L'acqua ossigenata e purificata dei** materiali del ricambio, urati, detriti organici e via dicendo, ritorna per questa via ai serbatoi sotterranei di dove, mediante alcune pompe, torna ad essere immessa nelle condutture che la riconducono alle vasche.

Risolto il problema dell'acqua col quale si risolve contemporaneamente anche quello della respirazione, bisogna pensare alla temperatura e alla luce, tenendo sempre di vista la necessità di accostarsi il più possibile alle condizioni naturali medie dell'ambiente marino.

L'illuminazione è facilmente regolabile, più difficile è il regolare la temperatura. La massima escursione che si può consentire al termometro nelle vasche sta fra i 13 e i 27°, escursione che sta fra la minima e la massima temperatura delle regioni superficiali dei nostri mari. Già avvicinandosi a questi estremi la vita dell'Acquario comincia ad essere gravemente turbata, sorpassandoli essa è per taluni animali irrimediabilmente compromessa.

Bisogna quindi che l'Acquario sia costruito in luoghi ombrosi, naturalmente freschi d'estate e queste naturali condizioni siano migliorate durante la stagione calda con un raddoppiato lavoro delle pompe, sicché la temperatura non oltrepassi i 24°, mentre al contrario dovranno d'inverno entrare in funzione i caloriferi perché la temperatura sia sempre superiore a quella di 13°.

Assai più facile è il risolvere la questione del nutrimento. La maggior parte degli inquilini si ciba di gamberetti e di piccoli pesci, altri sono vegetariani e mangiano alghe, altri ancora inghiottono semplicemente sabbia o fango e non mancano inoltre quelli ai quali bastano i microscopici organismi che si trovano naturalmente in sospensione nell'acqua delle vasche.

~

La coabitazione dei vari ospiti dell'Acquario viene regolata dalla profonda conoscenza delle leggi biologiche che governano la vita degli esseri marini e da quel senso artistico che costituisce, per così dire, la parte divina del mestiere, grazie alla quale ogni vasca riproduce, con fedeltà più o meno perfetta, una minuscola parte del paesaggio sottomarino.

Di quest'arte ci dà una descrizione pittoresca l'autore di alcuni di codesti paesaggi che trovansi nell'Acquario di Monaco, descrizione che ci spiega nel contempo in qual modo gli Acquari provvedano la loro svariatissima popolazione.

«Immaginiamoci — egli dice — che un colossale Gulliver decida un bel giorno di passeggiare sopra Parigi. Di tanto in tanto egli si abbassa e con le sue mani immense, prende ora qualche *apache* di Belleville, ora qualche *dandy* in *rue de la Paix*, qualche pittore scandinavo a Montparnasse, alcuni finanzieri presso il Palazzo della Borsa, una manciata di buontemponi dell'America del Sud a Montmartre, dieci carri pieni di generi alimentari al mercato, uno studente francese nel Quartiere Latino e gli ultimi tre mattoni delle antiche fortificazioni e di tutto questo egli riempie le sue immense bisacce. Rientrato nel suo maniero egli deposita tutta la svariata raccolta umana e per istruire i piccoli Gulliver, suoi bambini, si mette subito all'opera e ricostruisce **uno ad uno, i differenti tipi di** quartieri di Parigi.

Orbene, questo Gulliver dell'immensa popolazione sottomarina si chiama draga. La draga è una rete in forma di sacco, munita nella parte anteriore di un raschiatoio in ferro, trascinata sul fondo del mare, essa raccoglie nella sua grande sacca tutto quello che incontra per via: pezzetti di roccia, melma fine come l'argilla, scheletri calcarei di animali morti, piante marine, strappa dal loro pascolo abituale un'infinità d'altri esseri armoniosi, solleva dal fondo qualche rapace stella di mare, saccheggia il quartiere aristocratico dei superbi polipai coralliferi, volgendo a destra il suo ordigno, falcia una foresta di pacifiche alghe, con un colpo di sbarra a sinistra manda nella sua tasca un corteo di squisiti frutti di mare, una collezione di oloturie, i cosidetti cocomeri marini, che **rassomigliano a veri salsiccioni. La draga infine, immergendo la sua bocca nel fango sottomarino inghiotte, in una sol volta, moltitudine di vermi, di conchiglie e d'altri animali che vivono a miriadi nel regno immenso di Nettuno.**

Dopo alcune ore di lavoro, con un carico pesante, l'ordigno viene ricondotto a bordo del battello dragatore. Il miscuglio stravagante, il caos sbalorditivo di materie eterogenee e di esseri marini, contenuto nelle grandi tasche della draga, è rovesciato in vasti bacini, riempiti con acqua di mare».

~

I primi giorni che gli animali catturati passano all'Acquario non sono, naturalmente, i più felici. Per quanto ci si sforzi di riprodurre un ambiente che risponda il più possibile alle loro naturali condizioni di vita, il divario di spazio, di luce, di pressione è pur sempre troppo grande perché l'animale non necessiti di un periodo d'acclimatamento che non sempre riesce a superare.

I prigionieri sono nei primi giorni inquieti e non si cibano. Qualcuno manifesta una disperata volontà di fuga. Il gattuccio, per esempio, è fra coloro che con ogni sorta di movimenti, da a vedere la sua disperazione. Il pesce angelo, con maggior compostezza d'incedere, ma con la regolarità di un orologio, dà del capo nei cristalli della vasca, con evidenti intenzioni d'evasione che sospende a intervalli regolari per posare il foglio piatto del suo corpo sull'arena del fondo. Persino la gracile pennatula protesta a suo modo gonfiandosi di verde stizza ed erigendosi in tutta la sua magnificenza arborea per afflosciarsi subito dopo come un cencio, esausta e scoraggiata per il vano sforzo compiuto. Una passione, che quasi vien voglia di rompere il cristallo per ridarle la libertà perduta.

Ma non bisogna disperarsi, dopo qualche settimana tutto ritorna nella più assoluta normalità. Piante e animali si rassegnano. I granchi riprendono a cibarsi, a rotolar sassi e a dar libero sfogo al loro istinto scaltro e camuffatore con agguati, assalti, fughe, inseguimenti e lotte furibonde, mentre i pesci imparano a sdegnare il visitatore che non può spingere in modo temibile la sua curiosità oltre la barriera dei cristalli e a conoscere l'ora dei pasti facendo ressa alla superficie quando si approssima il guardiano con la cena.

L'Acquario riprende la solita vita scandita sul ritmo di silenziosi avvenimenti quotidiani: passioni, amori, invidie, lotte, nascite, morti. Né mancano i fattacci di cronaca nera, i delitti di sangue: la torpedine che con una scarica elettrica ha fulminato l'indiscreto che si è affacciato alla sua tana a curiosare, il paguro che per occupare il guscio di un altro crostaceo si è addirittura mangiato il padron di casa.

Sono a centinaia i fatti interessanti che un osservatore attento può osservare: dall'attitudine riservata di certe specie a quella indiscreta di cert'altre; dalle smanie amorose della seppia che perde la testa davanti a tutte le femmine che incontra, all'allegria del gattuccio il quale, appena gli è **possibile, salta da una vasca al**l'altra finché **trova quella di un'aragosta alla quale impastoiare le corna legandogliele coi filamenti delle sue uova.**

Così per cinque, per dieci, per quindici anni, ché fino a tanto si riesce in qualche caso fortunato a far vivere gli ospiti dell'Acquario. Così finché il truce balistes o il placido pesce cappone non mangia più, si stende su un fianco e comincia a tremare a tremare come un paralitico, o finché un vecchione di granchio reduce da mille e mille battaglie non rotola più sassi, non litiga più, muove con fatica enorme le lunghe zampe e lentissimamente **(che pena a vedersi!) perde a grado a grado ogni forza vitale.**

Allora il guardiano toglierà dalla vasca un cencio di cadavere e lo porterà sulla tavola di una camera interna dell'Acquario per essere studiato e sezionato.

GINO GIULINI



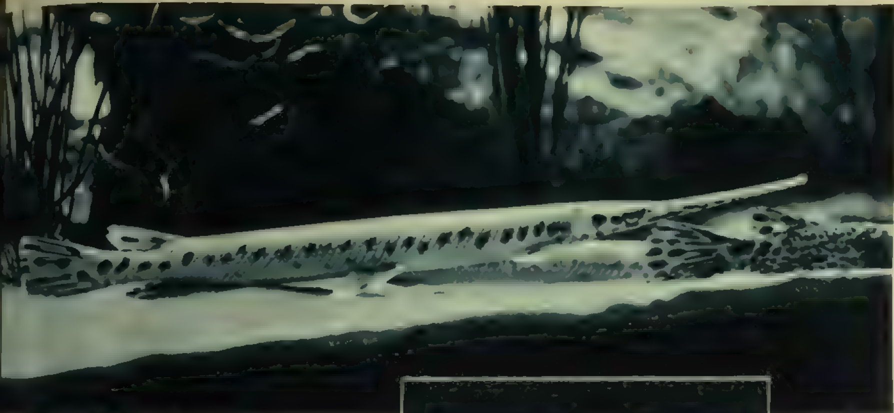
MAGNIFICI ESEMPLARI DI PESCE FARFALLA, PESCE REALE E PESCE SCORPIONE. (Gilletta)



UN PESCE VOLANTE SIMILE A UNA GRANDE FARFALLA (Orsoni)



Sotto UNA VASCA DI « DACTYLOPTERUS VOLITANS » (Giletta)



[redacted]

TARANI GIGANTI IN COMPAGNIA DI TESTUGGINI (Sconio)



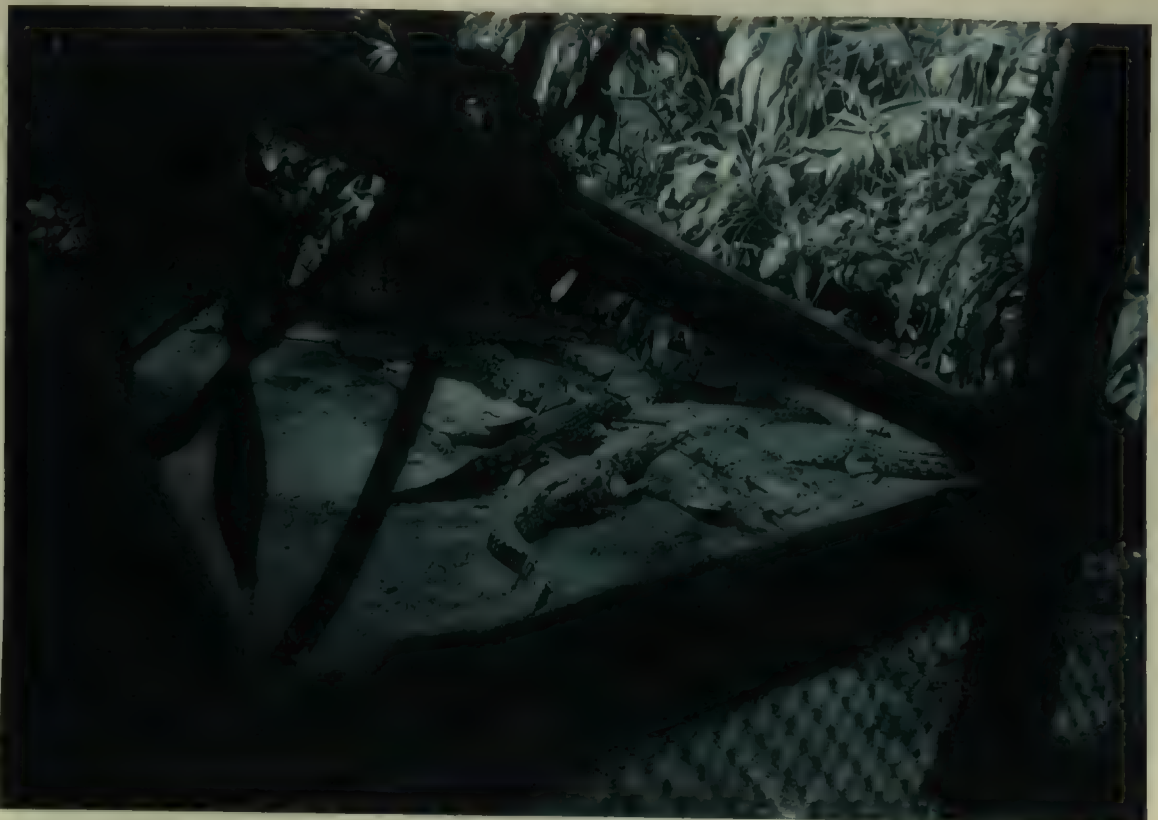
UN [redacted] D'ACQUA DOLCE COL MUSO [redacted]FICATO. (Grassi)

A sinistra IL CICLIDE, CHE VIVE NELLE ACQUE DELLE REGIONI TROPICALI AFRICANE. (Grassi)

[redacted] DI PESCI ANGELO [redacted]







UNA BRIGATA DI PICCOLI COCCODRILLI

(Scanto)

VITA BRASILIANA



Il nuovo Governo eletto dall'Assemblea nazionale che ha confermato alla presidenza il dott. Getulio Vargas (al centro)



A destra: San Paulo - Il grattacielo Martinelli il più grande dell'America del Sud





Il dott. José Americo de Almeida testé nominato ambasciatore presso il Vaticano

A sinistra: Un gruppo di signore del Rio Grande do Sul festeggiano la moglie del presidente Vargas, loro conterranea



Rio de Janeiro. - Un aspetto dell'isola dei fiori dove vengono sbarcati gli emigranti destinati al Brasile (*Foto « A Noite »*)



Santos. - La Borsa Ufficiale del Caffè

LA XIX BIENNALE VENEZIANA

III. - ARTISTI STRANIERI

Si racconta che Courbet, recatosi a vedere il quadro di Manet, *Olympia*, che suscitava grandissimo scandalo nel «Salon» del 1865, pronunciasse il seguente giudizio: — «Non è modellata, è piatta: pare la donna di picche d'un gioco di carte uscita dal bagno». Al che Manet avrebbe replicato: — «Courbet ci ha oramai annoiati con il suo modellare: il suo ideale è la palla di bigliardo».

Sotto questi simbolici segni, la donna di picche e la palla di bigliardo, si muove tuttavia la pittura moderna. Ogni pittore dei nostri giorni reca in sé le due aspirazioni simultanee e discordi: l'una verso la tinta piatta ove il colore giunga al massimo della sua intensità, l'altra verso il rilievo ove il colore è modulato dal tono.

Ora io non so se la presenza di Manet alla Biennale Veneziana voglia assumere uno speciale significato, né penso che gli ordinatori abbiano avute di simili intenzioni; il fatto è nondimeno che le inclinazioni odierne, e massime dei giovani, sembrano pendere da questa parte. Lo prova l'ammirazione destata in generale da questi pochi dipinti esposti, che non sono poi fra i migliori né fra i più rappresentativi del maestro francese; e specialmente da quello più caratteristico ch'è il ritratto di Nina de Callias. Ritratto per modo di dire, ché si tratta di poco più d'un abbozzo. Rinvolta tra nero e oro in un'atmosfera quasi rugiadosa (le ocre umide e dorate di Manet sono impareggiabili), il braccio d'avorio affondato nel cuscino color d'azzurro cenere, e nel viso pallido quelle rosse labbra che mettono dentro la bassa sinfonia uno squillo acuto e perverso, questa figura ha un non so che di pungente, d'abbreviato, di elettrico che prelude ai modernissimi. È un quadro di schietta discendenza francese, o direi meglio parigina, pieno d'un'eleganza magra angolosa e quasi gotica, il quale, insieme con l'*Olympia*, sta a mezza via fra le *Donne d'Algeri* di Delacroix e le odalische di Matisse.

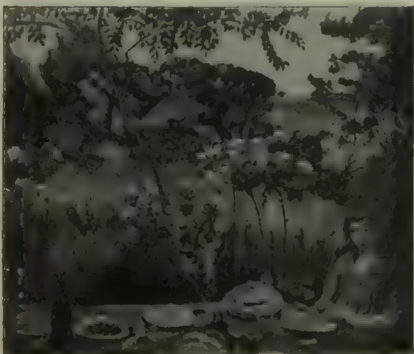


Werner Peiner - *Terra tedesca* (Germania)



Edoardo Manet - *La lettura* (Francia)

Riprendendo queste tinte piatte, accostate l'una all'altra senza trapasso di mezzetinte, e dipingendo le cose in piena luce, non ravvolte di sfumature ma chiuse in contorni fermi e grossi, Manet avviò la pittura moderna a quelle figurazioni elementari, prive di rilievo e quasi primitive, che poi, attraverso Gauguin e complicate di arcaismo, pigliarono tanta diffusione: fino all'arte decorativa, al cartellone illustrato, e fino a certi modi più recenti. Ma più specialmente l'odierno ritorno a Manet coincide con la reazione antintellettualista e con la ripresa di «sensibilità» di cui s'è altra volta discorso. Ciò che più oggi attrae di lui è quell'immediatezza, quell'agilità apparentemente così nativa ed estrosa, e sopra ogni cosa quella sua sensualità di colorista finissimo, che sa giocare con pochi toni e sottilizzare, quasi, fra nota e nota con tanta squisitezza e brio. In Francia, poi, siffatta ammirazione s'è ingrandita sino ad esser posta come guida e stimolo al risveglio delle virtù nazionali. Luigi Hautecoeur, commissario ordinatore del padiglione francese, così scrive nella prefazione al catalogo della presente esposizione: «Manet è stato uno dei pittori più pittori che sieno esistiti. La sua mostra retrospettiva parigina del 1932 ha mostrato la bontà del suo metodo e



Pierre Bonnard. - *Tavola da giardino* (Francia).



Hermann Haller - *Egiziana* (Svizzera).



Aristide Maillol - *Venere* (Francia)

non fu estranea a questo ritorno alla *tecnica* che ora si va constatando in taluni artisti ». E qui appunto nella sala stessa di Manet son fatti vedere due giovani pittori che dal suo esempio evidentemente si rifanno: Carlo Blanc e Maurizio Brianchon, tanto mediocre il primo con la sua affettata e dozzinale spigliatezza, quanto sensibile e sottile il secondo, come può vedersi nel *Divano*, oppure nella *Donna dormente*.

La traccia di Manet, passata attraverso a le stampe giapponesi e alla pittura degli impressionisti, la ritroviamo pure in due francesi più anziani, in Vuillard e Bonnard. Vuillard ci delude; ma non sarebbe equo farne giudizio solamente dai dipinti qui esposti. L'idea migliore si può



Sergio Gherassimov. - *Il seppellimento di un camerata* (U. R. S. S.)

averla dal *Ritratto d'uomo* (coll. Laroche). Nel quale però l'uomo è un pretesto. Il pittore ha piuttosto ritratto l'interno d'un salotto, con poltrone tappeti quadri stoffe e via dicendo: occasione a un elaborato gioco di colori. E n'è sbocciata una fioritura doviziosa e musicale, armonizzata con gusto prezioso, dove la figura dell'uomo, sperduta in quella piacevole confusione, si riduce presso che a nulla. Né la pittura di Bonnard si mostra diversa, altro che per una sensibilità anche più affinata. I soggetti ch'egli predilige, interni, donne che s'abbigliano o si lavano, fiori e frutta, non son che inviti, per lui, al dolce naufragio nell'attimo colorato. Perché quest'artista rimane in essenza un colorista, che si vale quasi solamente della gamma impressionista: toni caldi e freddi contrapposti e distribuiti sovente con intendimenti decorativi. Il gusto del comporre deriva in parte da Degas; gli effetti riescon talora incerti non lasciando bene discernere le cose figurate; ma la pura festa del colore, pervasa a volte da non so che fragranza settecentesca, reca più spesso gran diletto. Diletto agli occhi, s'intende. Così è quest'arte: tutta sensuale, elegante, sopraffina, che nondimeno ha il pregio della spontaneità ed è libera da quell'intellettualismo esornativo e calligrafico che spesso vizia la più moderna pittura di Francia e che qui si può vedere, per esempio, nei ricami del troppo celebrato Dufy. Dei rimanenti pittori francesi qui presenti, il migliore rimane ancora Dunoyer de Segonzac, i cui paesi saldi d'ossatura, dipinti a squadrature pingui e modulati con finezza di toni verdi grigi e ocracei, benché non proprio ricchi d'interiore poesia, son pur sempre ampiamente composti e decorosi.

Ma l'eleganza francese, quella più architettonica e ornata, frutto d'intelligenza e di cultura più che di istinto, eccola in Maillol. Di questo scultore sono mostrate due fra le opere sue più importanti: il *Monumento a Cézanne* e la *Venere*. Le quali sebbene a tutta prima appariscano piene di classiche reminiscenze, nondimeno il loro più genuino sapore, per chi sa vedere, è piuttosto gotico, derivando essenzialmente dal prevalere della lineatura. Queste forme calme e tondeggianti, alle volte persin gonfie e barocche, la cui composizione ha sempre un po' del pasticcio arcaizzante, vivono principalmente per la bellezza delle loro nervature e dei loro profili. La *Venere* è statua propriamente lineare, il cui contorno s'inscrive d'ogni parte nell'aria (e specie da tergo) con scorrevolezza nitida e unita e con varietà di scorci molto belli. Insomma l'arte di Maillol, più che ad esprimere, tende a una bellezza astratta, armoniosa, calligrafica. Ed è curioso



André Dunoyer de Segonzac - *La strada di Crécy* (Francia)



Cuno Amiet - [illegible]



Vera Movkhina - *Contadina* (U. R. S. S.)



Isacco Brodsky - *Lenin al palazzo Smolny*

notare com'egli, che generalmente, e con ragione, vien detto l'iniziatore dell'«antirodinismo», si trovi poi, per via del suo meglio, proprio legato con Rodin. Il meglio d'entrambi questi scultori, infatti, sta nella bellezza dell'invenzione lineare.

In contrapposto a Maillol, lo svizzero Hermann Haller si direbbe rappresenti l'altra corrente della plastica europea e cioè quella che, applicandosi soprattutto all'espressione, adopra modi più rotti con più vivaci effetti di chiaroscuro e di colore. In verità le opere di questo scultore hanno qualcosa in sé che sa di moda internazionale. Motivi di un esotismo generico, atteggiamenti ambigui un po' viziati, forme sottili e allungate, e un fare pittoresco che qua e là ricorre a tratti grafici e disegnativi: tutto ciò costituisce già una maniera che va da Epstein, a De Fiori, alle ceramiche tedesche e viennesi. Le tante egiziane, per esempio, modellate da Haller hanno talvolta un che di mondano e di convenzionale che fa pensare a l'*objet d'art*. E qui si potrebbero fare confronti (nonostante che detta moda si sia alquanto propagginata anche in Italia) con i risultati più originali, schietti, e individuati nella vita, che da noi s'ottengono mediante analoghi modi. Ma, tornando a Haller e prescindendo da tutto ciò, non è detto poi ch'egli non abbia meriti suoi particolari. Benché non straordinario egli è artista che piace. La sua ispirazione si restringe a pochi esigui motivi che son visi e piccoli nudi femminili; e quando vuol far grande rimane fiacco; ma, se si tiene nel piccolo e a modelli reali, egli riesce di viva espressione e penetrante nel carattere. Si vedano alcuni sottili nudini e teste di giovinette modellate con agilità nervosa ed elegante



Edouard Vuillard. - *Artista al lavoro* (Francia)

—

E con chi altri intrattenersi mai, fra [illegible] artisti di tante nazioni? Chi si leva da tanta aurea mediocrità d'atteggiamenti noti, di moduli convenzionali, di avanguardismi stantii, di abilità manuali? Nobilissima cosa commemorare il belga Rassenfosse, morto l'anno passato; ma a che valgono ancora queste immagini della *fin de siècle* (una *fin de siècle* per altro annacquaticcia) se non a rievocarci nostalgicamente gli anni lontani degli «Albi e Cartelle» di Vittorio Pica? O che altro ci dice Anto Carte con i suoi malinconici dipinti mezzo preraffaelliti e mezzo illustrativi? Più meritevole se mai d'attenzione, nello stesso padiglione belga, è Constant Permeke, non fosse che per il suo mutamento. Si tratta d'un pittore di razza, che, da certi suoi dipinti, di qualche anno fa, pieni d'una foscaggine tra negra e barbarica, oggi sembra volgersi ad una visione più realistica della natura, manifestando qualità drammatiche e pittoriche non ordinarie, che posson anche far pensare al nostro Sironi

E un mondo pure finito pare quello del pittore svizzero Cuno Amiet. Ivi si piglian nientemeno le mosse che da Pont Aven, il paese bretone dove convenivano i seguaci di Gauguin. Gli influssi di Gauguin, infatti, misti qua e là con quelli di Hodler e degli impressionisti francesi, son quelli che vi prevalgono, onde una pittura non tutta eguale, talora un po' sfatta e talora più consistente. Ma taluni dipinti osservati con più schiettezza sul vero, e in ispecie i paesi della montagna svizzera, son tuttavia pieni di un sentimento della natura fresco e poetico



Anto Carte. - *San Sebastiano* (Belgio)

E rimangono i padiglioni Tedesco e Russo, che per ragioni speciali, e non propriamente estetiche, suscitano in generale molto interesse. Gli è che qui vediamo qualcosa ch'è nuovo nella storia dell'arte, e cioè i primi esperimenti di un'arte diretta, o quantomeno, come si dice, controllata dallo Stato. I criteri applicati tutti sanno che sono diversi: in Germania si va [illegible] l'espressione autoctona della razza ariana pura; in Russia si bada, più praticamente, alla persuasione ed alla propaganda

I risultati? Quanto alla Germania, in verità, direi che mi sembrano molto più nella tradizione e nel carattere tedesco alcuni artisti veduti qui quattr'anni fa, come Hofer, Grosz e Dix, che non questi insipidi pittori presentati oggi, che quando non dipingono illustrazioni trivialucce e romantiche cadono in un fiamminghismo vieto e fastidioso. Arte nata vecchia. Si vedano i quadri così triti e minuti di Peiner o di Schrimpf o di Steppes ecc. Il più tedesco di tutti rimane qui dentro lo scultore Barlach, ch'espone dei *Monaci* squadrati con quel suo solito vigore espressivo che fa pensare a certe rustiche sculture medievali del Tirolo o della Foresta Nera. E un buon scultore, senz'altro, ma che non è più tedesco di tanti scultori europei, è il Thorak, del quale si vede un'eccellente testa di Guglielmo Bode.

E, quanto alla mostra dell'Unione Sovietica, l'impressione è ancora quella delle Biennali passate. Pittura impersonale, declamatoria e mediocre, che sta fra il cartellone di cinematografo e la decorazione di Casa del Popolo, appena notevole qua e là per l'abilità della figurazione, la quale desta più che altro curiosità a cagione del mondo rappresentato. Quegli che si fa notare è ancora Alessandro Deyneka, che già conosciamo, e che ha gusto alla composizione decorativa, benché superficiale. Di sculture v'è da segnalare la *Contadina* di Vera Movkhina, opera inspirata al «realismo socialistico», impiantata vastamente e con una spavalderia non priva di efficacia, ma però di forme troppo sommarie e gonfie.

Questo è tutto. E bisognerebbe [illegible] spazio da far confronti con quanto per l'arte fa oggi lo Stato italiano, e notarne i risultati. Ma chi non saprebbe vedere le differenze? Qui è già tutto un ordinamento compiuto e originale, che principalmente mira a porre l'artista nelle condizioni materiali e spirituali più favorevoli allo sviluppo della sua indole particolare, aiutandolo praticamente con scuole, mostre, concorsi, premi, commissioni; che non contrasta ma anzi predilige l'arditezza giovanile; e che, pur invitando l'artista stesso alla realtà ed alla vita, ne lascia però libere l'ispirazioni e i modi individuali.

[illegible] TORRIANO



Alessandro Deyneka. - *Adunata femminile* (U. R. S. S.)



Il nostro illustre collaboratore Paul Lambotte Commissario del Governo belga per le esposizioni di Belle Arti, ci segnala questo delizioso piccolo ritratto finora poco conosciuto, di Jan Vermeer van Delft. Il capolavoro ha fatto parte della collezione dell'ex Cancelliere austro-ungarico conte Berchtold e non è mai stato pubblicato. Tuttavia la critica e gli storici d'arte che hanno avuto occasione di esaminare il raro dipinto non hanno esitato a considerarlo opera certa del maestro.

Il ritratto è in ottime condizioni di conservazione. « La colorazione — ci scrive il Lambotte — è estremamente [illegible], le vesti e la cuffia sono nere e bianche, solo il grembiule è lievemente rosato. Il viso e le mani sono gli unici elementi colorati dell'insieme, di una freschezza delicata di fiore. Nulla può rendere la grazia dello sguardo e del lieve sorriso ingenuo di questa graziosa piccola olandese. Da una iscrizione non completamente leggibile a tergo del quadro pare che si tratti del ritratto di una delle figlie del pittore morta a 27 anni. L'aspetto fragile della figura sembra confermare tale ipotesi ».

UNA GRANDE DINASTIA DI BALLERINI

LA FAMIGLIA DEL "CAVALIERE" CECCHETTI



Cesare Cecchetti



Giuseppina Cecchetti



Pia Cecchetti

A Civitanova delle Marche chiamano «la casa del tesoro» una palazzina a due piani che sorge in fondo ad una stradina selciata, e la strozza impedendole la vista della campagna digradante in collinette a pan di zucchero sul mare vicino: tipico panorama marchigiano. L'origine di quel nome la conoscono soltanto i vecchi del paese e pochi iniziati: membri, quasi tutti, della famiglia Cecchetti che ancor oggi prospera in quei luoghi e vi ha creato un'industria florida e potente. Nella seconda metà del secolo scorso, una leggenda voleva che favolose e immense ricchezze fossero sotterrate nel luogo sul quale oggi sorge l'edificio: ma la ricerca che faceva gola a tante persone fu tentata soltanto quando Cesare Cecchetti, dopo aver girato il mondo e condotto a termine la carriera di danzatore e di *maître à danser*, si ritirò nelle patrie Marche per viverví ormai come privato. Onusto di gloria e di fortuna — era stato il grande allievo del grandissimo Carlo Blasis e aveva danzato ai suoi giorni con la «divina» Maria Taglioni Cesare Cecchetti ebbe ingrato Mercurio quanto aveva avuto benigna Tersicore: perché, acquistato il terreno e scavatolo in lungo e in largo, nessuna cassa di monete vi trovò sepolta. In compenso, come nel famoso apologo, la «casa del tesoro» fu la casa della quiete e degli ultimi anni tranquilli dopo la lunga e irrequieta rincorsa alla rinomanza e al successo per tutti i teatri d'Europa. Vi morì, il Cecchetti, nel 1898 dopo aver lungamente ricoperto la carica di sindaco della sua città: preceduto nella tomba dalla moglie Serafina Casagli, celeberrima danzatrice della sua epoca. Oggi, a distanza di tanti anni, sono morti anche tutti i figli del «signor sindaco» di Civitanova: prima la Pia, famosa ballerina: poi — nel 1928 — Enrico, re della danza italiana e sommo pontefice del balletto russo moderno: infine — ieri l'altro a Torino — il figlio minore, Giuseppe, notissimo coreografo e danzatore anch'esso. Scompare così dal mondo, con la morte di Giuseppe Cecchetti, l'ultima delle grandi dinastie coreografiche: come sono scomparse quelle dei Taglioni, dei Vestris

Ultima in ordine cronologico, la famiglia Cecchetti non lo è in ordine di importanza: e non v'è paese dove il suo nome non abbia risuonato, non iniziativa d'arte in cui essa non abbia lasciato traccia. Fino ad una certa epoca, tutti i membri della famiglia militano sotto la stessa bandiera e seguono la medesima strada. Sulle orme di Cesare e di Serafina Casagli vien prima la Pia con un regolare e faticoso apprendistato di prima ballerina: ma Enrico ha già esordito a cinque anni — come ha ricordato anche Ugo Ojetti in un briosissimo articolo — in un ballo del Rota, *Il giocatore*. «La moglie del giocatore per impedirgli di tornare alla bisca poneva sulla soglia il loro pargoletto; e il giocatore frenetico, dopo una bella mimica con cui rivelava l'interna lotta tra vizio e virtù, afferrava il pargolo e lo lanciava alla madre, cioè alla prima ballerina. Una sera questa non lo colse a volo e il povero Cecchetti cadde sul tavolato urlando; e il pubblico, giù ad applaudire tanto quegli urli erano naturali». Su quel tavolato venne presto anche Giuseppe, e i Cecchetti furono al completo. Padre e madre, occupati com'erano a scoprir sempre nuovi itinerari di fama e di guadagno, debbono pensare un giorno a mettere a posto i ragazzi: la vita di teatro è troppo faticosa per lasciar tempo allo studio, e senza studio non si balla. Era gloriosa, a quei tempi, la scuola di ballo di Firenze: maestro quel Giovanni Lepri alunno del gran Carlo Blasis, il Leonardo da Vinci della danza: ballerino e musico, medico e pittore, scultore e architetto, coreografo e poeta. E iniziandosi alla danza a Firenze Enrico Cecchetti si ricollegò — attraverso il Lepri e il Blasis e il maestro di costui, il Gardel — alla gloriosa tradizione, emigrata in Francia con Caterina dei Medici, dei maestri di ballo italiani del Rinascimento

Pia la dolcissima, Enrico l'ossesso di Tersicore e Giuseppe l'azzimatissimo: l'*incroyable* della famiglia. Tre temperamenti e tre destini diversi al seguito di una stessa arte, dell'arte vantaggiosamente preferita fra tutte dai pubblici di quell'epoca. In Russia, lo zar anteponeva alla ragion di Stato l'esemplare funzionamento della imperiale accademia di ballo: in Francia l'intrigo politico si svolgeva, allora, a procurarsi o a mantenersi il privilegio del libero accesso al ridotto della danza dell'Opéra a Milano infuriavano i certami poetici e dai palchi della Scala piovevano sulla scena, ai piedi delle celeberrime ballerine milanesi, i *bouquets* floreali avvolti negli ornatissimi madrigali *in folio*. I Cecchetti, girando l'Europa da un teatro all'altro, vissero lungamente in quest'atmosfera un po' frenetica e un po' superficiale: gente con la testa a posto — marchigiani, in fondo, come il futuro «signor sindaco» di Civitanova — badarono a non smarrirsi e a tirar dritto verso la mèta ancora lontana A un certo punto la gloria accomunò la famiglia quasi al completo: per la maggiore edificazione degli appassionati milanesi — i quali, per il ballo, continuavano a gareggiar di penna e di spada — un bel giorno comparvero sul palcoscenico della Scala, nello stesso ballo *La Dea del Vallalla* di Borri, ben quattro Cecchetti: Cesare, Serafina, Pia ed Enrico. Poi cominciarono, ma assai più tardi, i primi addii: partirono padre e madre, scomparve la Pia Restarono a militare fino a tardissima età, con diversa fortuna, Enrico e Giuseppe



Enrico Cecchetti in una caricatura di Nicola Legat



Enrico Cecchetti (Disegno di Picasso)



La scuola del Cecchetti a Londra



Enrico Cecchetti con Anna Pavlova. (Foto Crimella)

Cecchetti. Chi arrivò più lontano con la carriera di ballerino fu Enrico dopo il Lepri, ebbe come maestri lo stesso padre e il famoso Coppini. Studiando e provando per infinite ore al giorno, si era fatto un fisico e una resistenza d'acciaio, aveva acquistato un'agilità vertiginosa. «A Torino — narra la stessa fonte sopracitata — un cronista fanatico narrava d'essere uscito dalla sala mentre il Cecchetti cominciava a girare, di avere sorbito un caffè e fumato una sigaretta e d'avere, rientrando in platea, trovato il Cecchetti che ancora turbinava». E un famoso ballerino russo molto più giovane di Enrico, Nicola Legat, narra nelle sue memorie la sua prima lezione col danzatore italiano: dopo mezz'ora di esercizi il Legat si gettava a terra sfinito, mentre Cecchetti — che pur aveva la bella età di 43 anni — seguitava a saltare e piroettare, freschissimo e sorridente, per un'altra ora buona.

Giuseppe invece, a una certa età ancor giovane, si era ferito un piede in un incidente di scena: allora, fatta una riverenza a Tersicore, si era ritirato a godere un agiatissimo riposo. Gli piaceva Venezia, e andò a stabilirvisi con la moglie Amina Rossi ballerina, per non smentire la tradizione, bravissima e celebre — comperò una casa e una gondola e scomparve per un certo numero di anni dalla vita teatrale italiana. Chi non era tagliato per la vita comoda era invece il fratello Enrico. Quando, per l'età canonica raggiunta, dovette dare un addio alla danza aveva moglie e parecchi figli: ma guai a parlargli di riposo. Viveva ormai stabilmente in Russia: dal teatro Marinsky — dov'era venuto per la prima volta nel 1874 — non l'avevano più lasciato partire. E quando nel 1898 smise di ballare definitivamente — o quasi — lo Zar collocò a buon frutto il capitale di entusiasmi e di successi accumulato da Cecchetti in Russia, nominandolo maestro di ballo nella Imperiale Accademia di danza. Gli era collaboratrice la consorte — la signora Giuseppina, danzatrice e mima di gran pregio — e scolari i figli: gli altri allievi si chiamavano — sentite — Anna Pavlova e Olga Preobajenska, la Kerzesinska (che poi si sposò col granduca Andrea) e Vaslav Nijinski. Più tardi si aggiunsero a costoro e agli altri moltissimi le giovani generazioni coreografiche: cosicché si può dire che non vi sia danzatore russo celebre — dalla Pavlova alla Karsavina, da Nijinski a Lifar — che non sia cresciuto alla scuola di Cecchetti, dell'italianissimo «cavaliere Cecchetti». Un bel giorno gli vanno a dire che dopo venticinque anni al servizio dello Zar (si era nel 1902) ha diritto all'agiata pensione di 900 rubli al mese oltre allo stipendio naturalmente, se continuerà a lavorare come maestro. Era però necessario che ottemperasse ad una piccola formalità: prendere la cittadinanza russa come avevano fatto prima di lui il francese Marius Petipa (divenuto Mario Ivanovitch) e il nordico Johannsen. Il «cavaliere» aggrotta la fronte e chiede: «Come si fa a scrivere personalmente allo Zar?» — «Un foglio di carta da lettere e un bollo di trentacinque *kopèk*». E il «cavaliere» scrive: «Io sottoscritto Enrico Cecchetti, desiderando mantenere la cittadinanza della mia patria, ho l'onore di dimettermi dalla carica di insegnante presso la Imperiale Accademia di ballo. Ossequi». Lo Zar lo invita a colloquio, insiste: ma Cecchetti è irremovibile e parte, fatto segno a omaggi e a commoventi manifestazioni di affetto dei suoi allievi. Dopo Varsavia e Mosca torna nel suo paese, dove nessuno sembra essergli grato del gran rifiuto. Mutati i tempi, deve pensare a mettere a posto i figlioli: ed ecco la nuova generazione dei Cecchetti dottori in lettere e in legge, musicisti e astronomi, matematici e bibliofili.

Giuseppe intanto, distrutta la sua fortuna nelle imprese teatrali cui l'aveva condotto la non sopita passione del teatro, ha ripreso la professione del coreografo ed è ritornato a girare il mondo. Enrico sta quieto per un po' di tempo e ammazza la noia applicandosi all'enimmistica. Poi un giorno gli vengono a dire che la Pavlova rivuole il suo grande maestro, e il maestro parte. Dopo la Pavlova, lo vuole Nijinski: e Cecchetti va con la compagnia di Diaghileff. Tutti sono alla stazione a incontrarlo: i più celebri artisti di quell'epoca. E Cecchetti sbuffa, appena disceso dal treno: «Corpo di Bacco, non si può mai stare tranquilli! Vaslav Fomitch Nijinski, dov'è la sala delle prove?» Ricominciano le infinite ore di studio, i predicozzi e i colpi di verga nelle gambe degli alunni già celebri.



Giuseppe Cecchetti

L'adorano. A Londra fondano una società per lo studio e la conservazione del metodo di danza da lui inventato, con diramazioni nel Sud Africa e in Australia. E quando la compagnia decade e si sgretola tutti gli allievi ritornano a Londra da lui, che rappresenta la parte duratura e incorrompibile della loro arte: la scuola. Nel 1925 torna in Italia alla Scala: ha dato al suo paese i figli caduti sul Carso: gli ne restano tre, e il nucleo familiare si ricostituisce all'ombra della Scala, dov'egli insegna dal 1925 al 13 novembre 1928, quando muore.

Negli ultimi anni, la sua passione ha comunicato il fuoco sacro al fratello Giuseppe: non più gondola, alla malora la vita comoda. Giuseppe ricomincia a studiare a settanta anni, apre una scuola a Torino. Vi ha lavorato fino all'altro ieri, fino al giorno della sua morte.



La «casa del tesoro» a Civitanova delle Marche

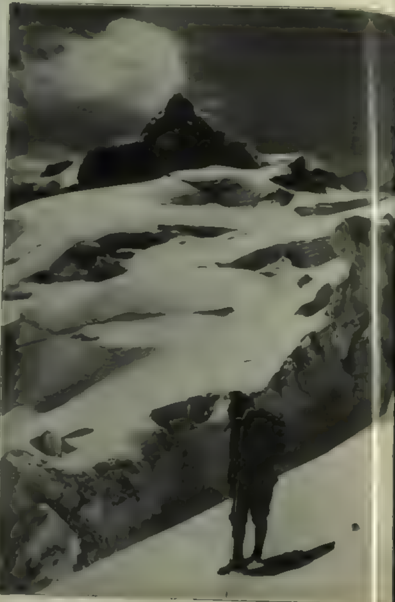
Ormai non vi sono più Cecchetti danzatori, e uno stagnino è andato ad abitare nella «casa del tesoro» che già appartenne al signor sindaco di Civitanova delle Marche. Gli allievi di Enrico sono dispersi: la Karsavina sposa al capitano inglese Bruce, la Kyasht al colonnello inglese Ragosan, pazzo Nijinski e morta la migliore di tutte, la Pavlova. Resta il ricordo di un impareggiabile magistero artistico, che in tutto il mondo ha preso il nome dal maestro dei balli russi, dal «cavaliere Cecchetti», dalla famiglia i cui membri hanno militato fino all'ultimo respiro per l'arte italiana, con la grande passione della razza.

PAOLO FABBRI

La sommità della cresta del Monte Bianco

OTTO GIORN

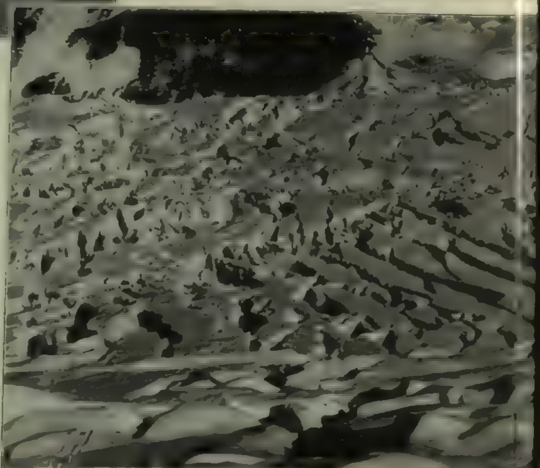
Diamo la documentazione fotografica di un'ardua impresa alpi... compiuta nella seconda metà di luglio dai francesi J. Belin, J. S... A. Richert: un campeggio di otto giorni sul Monte Bianco



Davanti a un profondo crepaccio alla ricerca di un passaggio. In fondo, la cresta...



Un passaggio estremamente difficile.



L'impressionante labirinto di crepacci a 3000 metri, sopra il Ghiacciaio del Gigante

ULLE VETTE DEL MONTE BIANCO



Il rifugio Vallot a 4460 metri



Giunti a 4800 metri i valorosi alpinisti costruiscono con blocchi di neve un muro di riparo per la loro tenda



... A 3800 metri, sopra il primo altipiano che domina la vallata di Chamonix



Sul Dôme du Gouter, mentre la tempesta infuria sulle alte creste. In primo piano si vede la tenda riparata da muri di neve. (Foto B. F. A.)

TEATRO E CINEMA

A FESTIVAL FINITO, OVVERO QUEL CHE SI PUO' VEDERE IN UNA MELA — DALLA COMUNE RUSSA ALL'IMPERIALISMO BRITANNICO — VOLTI SVANITI, VOLTI MEMORABILI

Claudite jam rivos... In questa gran fiumana di film che s'è arginata, finalmente, la sera del 29 col fuori serie *Regina Cristina*; in questo Mississipì cinematografico che avrebbe dovuto apparirci, come quello geografico, il «padre delle acque», in verità non abbiamo pescato soltanto trote e storioni, ma anche pescettini da salamoia, e più d'una ciabatta frusta. Per rifarci soltanto alle ultime giornate del Festival, ben povere cose si sono attaccate alla nostra lenza paziente! *Ragazzi allegri* ci ha afflitti; *La vita privata di Don Giovanni* ci ha delusi. Che guazzabuglio, l'uno; e che frustarello, l'altro! *A lume di candela*, in cui ha voluto provarsi farsescamente quel gran maestro di paure ch'è James Whale, s'affidava al motivo venerabile dei domestici camuffati da padroni, e agli occhi verdi di Elissa Landi: arte, e interprete, che davvero parvero avere le proporzioni d'un lumino. Con altre simili candele, il Festival avrebbe finito per andare a letto al buio. Impressionante, ma truccatissimo, un documentario di Harry Schenk sulle belve del Bengala, che ci offerse lo spettacolo, dolce ne la memoria, d'un pubblico di dame e damigelle che batteva le mani ad ogni indigeno mangiato dai coccodrilli! E mediocre, infine, malgrado la superba affermazione di Greta Garbo — nella cui luce vaneggiò l'ombra, ormai derelitta, d'un



Greta Garbo in *Regina Cristina*, della M G M

John Gilbert pressoché intontito — quella *Regina Cristina* che la Metro, sempre provvidente, aveva fatto precedere da un corto metraggio di Fitz Patrik dedicato all'Italia. Decisamente Mamoulian, dopo *Le strade della città*, non ci ha fatto più sentire né un accento proprio né una sillaba divinatrice. E questo film segna l'abdicazione sua — sua, e del povero Gilbert anziché quella della Regina di Svezia narrata nella vicenda: ché mai la Garbo, neppure al tempo de *La carne e il diavolo* e di *Anna Karenina*, s'era più radiosamente incoronata!

A conti fatti, chi esce vittorioso da sì tremenda gara: giro del mondo cinematografico in trenta giorni? Dobbiamo ripeterci: l'America ha perso il giro, secondo il computo a squadre, mantenendo però individualmente i primi due posti in classifica. È un assurdo che può ripetersi, immagino, anche nelle tenzoni sportive. La Germania, la Russia, la Cecoslovacchia (l'eccellentissima affermazione dell'Italia non le dà però ancora diritto alla prima linea) hanno superato gli Stati Uniti nel complesso delle forze, o, meglio, delle potenzialità spirituali: non già, nella concretezza di risultati quant'è apparsa, ad esempio, in opere quali *Viva Villa!* e *Piccole donne*. Sono assai più affezionati alla nostra vecchia Europa che all'acerba America e faccio la verifica con dispiacere: ma la verità s'impone, e sul piano critico dobbiamo preferirla, così sgarbatamente ignuda, a ogni ben vestita illusione. Il tedesco *Fluchtinge* è certo un grande film, ma con la sua enfasi e la sua gravezza: e forse ancora non fa storia. Nel vantatissimo campo boemo, l'audacia di *Estasi* è più apparente che reale; il sentimento di *Amore* [illegible], diluito e lezioso anche se leggiadro ed ingenuo. Dei saggi russi, ottimi furono quelli offerti in visione privata; ma dei tre girati in pubblico, l'uno ci parve comune, il secondo originale ma non troppo; il terzo, francamente, abbominevole. E film, più che buoni, buonissimi, giudicammo *Mascherata*, *Paquebot Tenacity*, *Teresa Confalonieri*, *La signora di tutti*; sino a quello stupendo *Uomo di Aran*, ch'è però soltanto la interpretazione ispirata d'un meraviglioso argomento naturale; grandioso, certo, ma come potrebbe esserlo una variazione di Liszt sopra un tema tracciato da altri: in questo caso, dall'Eternità. Ora, opera veramente superiore s'ha da chiamare in arte quella che dal concetto iniziale all'ultimo ritocco s'irradia della stessa anima insufflatrice; che, nata da un momento divino dello spirito, da questo spirito istesso prende intera la sua vita, unificata e potenziata sino ai fastigi dell'umana comunione. Di tali opere, al penultimo Festival, n'erano apparse almeno due: *Il campione*, e *Ragazze in uniforme*; trascurando quel truculento *Peccato di Madelon Claudet* cui il pubblico decretò allora onori di trionfo, allo stesso modo che quest'anno li ha decretati ad *Estasi*. E al Festival attuale, forse, una rivelazione uguale non c'è stata: ma la sola, senza dubbio la sola opera che quasi abbia raggiunto la potenza cordiale di quelle due, è *Piccole donne*. Né tale mancherà d'apparire, allora che sarà doppiata, ma soprattutto assistita a dovere Nell'*Uomo d'Aran*, il regista aveva ad alleata la natura: soggetto gigante. L'alleato di Cukor non fu che un romanzetto da fanciulle: un'inezia. In margine a sì poco, la sua fantasia fu tutto e bastò a tutto, creando giardini portentosi di gentilezza, di sentimento, di purità. Sì: o denigratori dell'America, anche di purità! E per ciò solo il film non piacque a quel pubblico balneare, che doveva battere le mani agli indigeni assaporati dai coccodrilli. Vero che un mio collega di Toscana, a *Piccole donne*, ha trovato una «molle dolcezza di mela cotta». Le belle immagini mi piacciono; però all'ingiustizia mi ribello. Una mela, oppure un capolavoro, può essere tutto o niente a seconda di come si guarda. Immaginate, nell'eternità, la domanda

Che cosa vedete in una mela?

E ora immaginate le risposte

TIZIO: Un frutto

CAIO: Una sfera

CEZANNE: Un quadro

IL PASTORE PARIDE: Un premio di bellezza.

LA DEA DISCORDIA: Un *casus belli*.

NEWTON: Una rivoluzione universale

LO SPETTATORE BALNEARE: Un sonnifero

Questo spettatore, al Festival attuale, ha incontrato altre mele, forse più saporite, ma col verme dentro. Non se n'è accorto, naturalmente, e le ha divorate con appetito



Fredric March in una scena de *La morte in vacanza*. Regia di Mitchel Leisen, edizione Paramount

Che l'esproprio faccia parte, nella Comune russa, anche del programma artistico? M'accorgo che il regista sovietico di *Ragazzi allegri* ha saccheggiato, letteralmente, gli Americani, e in particolare Walt Disney — come a quel punto in cui le rondini s'inseriscono, quali semicrome nel pentagramma, fra i fili del telegrafo; o allora in cui son martellate a regola di *xylophone* delle pentole asciuganti al sole — e il sintomo mi pare gravissimo, in rapporto alla pretesa, profetica originalità dei figli di Stalin. Tutto può essere concesso, infatti, a degli autori rivoluzionari, meno che il plagio: cioè a dire, meno che una servitù. O volendo mettere tutto, proprio tutto in comune, questi Russi intraprendenti facciano almeno buon uso di ciò che saccheggiano. Ora, *Ragazzi allegri*, offertoci a modello della loro immaginazione umoristica, è quanto di più disordinato e pletorico, di più annoiante e repellente si possa immaginare: se ne togli la scena iniziale, d'una gioiosa ariosità, l'episodio delle bestie invadenti la casa neppur esso sconosciuto, però, alla fantasia dei gagsmen americani — e quello della baruffa fra i musicanti: scena artisticamente viva, ma, pel raggiunto acme di sua violenza bestiale, rivelatrice d'un costume che non persuade, in coscienza, circa la fraternità di quel popolo fraterno. Come si pestano, come si sgrugnano e maciullano quei bravi tavarisci in allegria! E quei salti di tono, da un pianto assurdo a un riso senza senso! E quelle ostentazioni realistiche che pretendono a satira di vita borghese, là nella sfilata di piedi e di posteriori mostruosi sulla spiaggia! E quelle brutte donne: così tozze, così goffe, così [illegible] (Ma che ne han fatto, che ne han fatto, per Dio Lenin, del fascino slavo: l'hanno messo in vendita insieme ai gioielli della Corona?). E quella finezza di scherzi: come sarebbe il togliere una stuoia sotto i passi d'un vecchio, per farlo ca-

dere! Che resta? Resta un'animazione trascendente, spettacolare, da balletto russo; un funambolismo alla Callot, barbaro e forte, impennacchiato e fanciullesco; qualche cosa che sta fra il rito pagano e la saga zingara, e sa, malgrado tutto, d'indipendenza e di forza e di letizia e di vita. E però, statene certi: questo sangue è ancora troppo impuro, nella sua infiammata abbondanza, perché anche in arte si pensi d'innestarlo con profitto, e senza pericolo, nella nostra sopportabile anemia.

~

Più delusivo ancora l'ultimo esperimento inglese.

Quanta gente al Festival, la sera della *Vita privata di Don Giovanni*, per la regia di Alessandro Korda e l'interpretazione di Douglas Fairbanks! Immaginate, a dir poco, la nostra Arena in una notte di fuochi artificiali. Quale attesa; e quale delusione! Pensate gli stessi fuochi, che avessero preso l'umidità. Tutto svigorito, sbandato, mencio, inutile, perduto. Gli attesi razzi non superano il metro d'altezza (quanto può saltare, ormai, un Douglas quasi sessantenne) e le girandole si spengono fischiando..

Né i fischi uditi alla fine, quella sera, mi parvero disumani. Il film è sbagliato da capo a fondo. Sbagliato Fairbanks come Don Giovanni, sia pure un Don Giovanni ritardato e contrito; sbagliate le donne, Merle Oberon e Benita Hume, nella loro alliscíatura di viso e di gesto che non ha proprio niente di sivigliano (preferibile, a tutte e due, Binnie Barnes nella sua parte di rozzona maliziosa); sbagliato il romanzesco tra pirandelliano e marionettistico della favola; sbagliato, infine, e in modo offensivo per quella cinematografia inglese che agogna, e già annunzia, il primato sull'americana, il governo del clima e dell'ambiente. Ma dove l'ha trovato, Alessandro Korda, il seicento spagnolo di questo suo *Don Giovanni*? Nell'*Enrico VIII*, la regia britannica messa ai suoi ordini s'era già presa qualche licenza. Nella *Caterina di Russia*, sovrana settecentesca, avevamo sopportato degli abiti Rinascimento, nonché l'uso delle barbe, proibito in tutto quel secolo da un celebre editto di Pietro il Grande. E adesso nel *Don Giovanni*, spagnolo e secentesco, vediamo: *a*) un Sèvres napoleonico; *b*) un libro a copertina illustrata, tipo edizioni Sonzogno; *c*) delle candele steariche; *d*) delle senorite con l'azzurro alle palpebre e le sopracciglia rifatte; *e*) un massaggio all'americana, sistema Aubrey & Brass, 1921. Ora, è verissimo che l'America pegli Inglesi conta niente: ma regalare alla Spagna, in anticipo di tre secoli, i suoi massaggiatori in cambio dell'Isola di Cuba, è, nello stesso tempo, troppo e troppo poco. Dunque se la Russia sovietica commette anche in cinematografia degli espropri, non è men vero che l'imperiale Inghilterra dispone a suo libito, addirittura, del tempo e dello spazio. Mancava, in quel film secentesco, di vedere un radiatore o un ascensore. Peccato. L'uno, almeno, avrebbe riscaldato Don Giovanni in luogo della giovinezza perduta; e l'altro gli avrebbe concesso di risparmiare qualcuno di quei salti che, alla sua età, diciamolo pure, cominciano a fare un po' di pena.

~

Conoscete, ormai, il bilancio delle opere. Quanto agli attori, il Festival odierno ha certo segnato il crepuscolo d'alcuni Dei: Gilbert, Fairbanks, Al Jolson — eh, sì, anche il nostro vecchio Al, dalla voce ormai stanca e dal profilo pappagallino. Tauber canta invece ancora in modo delizioso: ma il suo Schubert, scenicamente, è un'eresia. Due grandissimi si sono rivelati, l'Albers, tedesco, e il Dobronravoff, russo — quello, in *Fluchtlinge*, questi, nell'*Uragano* — come pure il Beery in *Viva Villa!*, e il Gable (benissimo assecondato, chi l'avrebbe mai supposto?, da Claudette Colbert) in *Accadde una notte*. Ne *Il mondo cammina* riconoscemmo, insieme alle gambe lunghe di Reginald Denny, la pipetta corta di Franchot Tone: ma né l'une né l'altra ci impressionarono. Bocca amara e mento forte, il Tone ricorda Chester Morris: avendo, in più, una certa mobilità facciale; in meno, la simpatia. Si è molto discusso, infine, di Fredric March ne *La morte in vacanza*. Fece bene, senza dubbio, in quel film dove tutto è spiacevole, dalla scenografia (oh, l'ammobiliatura di quel castello italiano!) all'ordinatura e spaziatura dei personaggi: ma quel suo timido camminare, da piedi dolci o da scarpe strette (s'era messo degli stivaletti a tacchi alzati, il piccolo March, per figurare quella Morte che deve venire in punta di piedi!) mi parve assolutamente privo della maestà dell'Erebo. O dobbiamo credere che la Morte, prendendo le sue vacanze al modo di certi «settembrini» balneari, porti delle scarpette alte alla maniera di Maurice Rostand?


Il riposo di Marta Abba a Venezia dopo il successo di Teresa Confalonieri. (Foto Ferruzzi)


Una scena de *Le grand jeu*, presentato a Venezia da «Les films de France», protagonista Marie Bell, regista Jacques Feyder

~

Su le attrici, sovraneggiò ancora la Garbo, non già offuscabile, come s'era detto, dalla Hepburn di *Piccole donne*; tanto meno da Madeleine Carroll, che aveva fatto sperare di più, o da Marion Davies, che non avrebbe mai dovuto esibirci, con *Verso Hollywood*, la brutta copia, ed anzi il falso di *Maschere di celluloide*. Dissi di Käte von Nagy in *Fuggiaschi*; e di Paola Wessely in *Mascherata*: stupende; dirò della Tarasova, russa, e di Isa Miranda, milanese, con pari ammirazione, non appena rivedremo *Uragano* e *La signora di tutti*. Né dimentico, fra i volti del Festival rimasti nella memoria, quello di Dina Perbellini in *Seconda b*, d'una sì schietta e toccante semplicità; quello di Franciska Gaal in *Parata di primavera*, il film viennese smaltito per ungherese; quello di Tutta Rolf, che ricorda un po' la sua Garbo connazionale nella voce grave e nel passo ginnastico, ma che gli organizzatori avrebbero dovuto mostrarci ne *La scala di servizio*, anziché in questo insipido *Calmo idillio*; quello dell'Orlowa, unica parvenza leggiadra fra i troppi ceffi di *Ragazzi allegri*; e, sempre in tema di bei visi, quelli di Gloria Stuart ne *L'uomo invisibile*, di Marie Bell nel *Grand Jeu*, di June Baxter in *Sinfonie d'amore*, di Marie Glory nel *Paquebot Tenacity*, della giovinetta De Mille in *Viva Villa!*, della fanciullina Barankova in *Amore giovine*, e della tardona Marcelle Chantal in *Amok*. Di Hedi Kieslerova, posto che in *Estasi* apparve intera quale Dio l'ha fatta, dirò che preferisco, o, meglio, preferirei le linee del suo corpo a quelle del suo profilo, la visibile palpitazione del suo cuore allo sguardo di due occhi, fermi e forti come occhi da uomo. Sapete chi poi s'è visto, insieme a Mona Maris, in quel pessimo film che ha nome *Calore bianco*? Virginia Cherrill, l'umile cieca de *Le luci della città*. Anche qui essa appare cieca, ma di collera: e allora rovescia un lume a petrolio, mettendo fuoco a tutte le isole Hawai! E questo, veramente, si chiama perdere i lumi...

MARCO RAMPERTI

Venezia, settembre

L'OMBRA CHE SEGUE L'AMORE

NOVELLA DI COSIMO GIORGIERI-CONTRI

Un giorno, finalmente, Maurizio, tanto per fare una cortesia a quel povero diavolo, accompagnò la fanciulla nello studio dello scultore.

Povero diavolo: a cui quel non parlar con nessuno, o rado e con pochi, quel camminar sempre a passi lenti con un giornale o un libro davanti agli occhi, alzandone solo, ad intervalli, questi, che erano di un azzurro slavato come vuoti o cauti, e, finalmente, quel vestir trasandato, cappellaccio nero, cravatta a gran fiocchi, calzoni ciondolanti su scarpe grosse, tutto questo aveva procacciato poca stima in paese. Povero diavolo, che viveva solo, e lavorava in un piccolo casotto di legno sulla spiaggia, e d'inverno si ritraeva, nessuno sapeva bene in che camera di che casa, e non aveva amici, poche conoscenze, né brigava o si piegava o chiedeva...

Aveva talento? Le cose che Maurizio aveva visto di lui, portavano più che di artista, l'impronta di un artigiano esperto. Troppo povero per lavorare nel marmo o nel bronzo, egli aveva adottato per i suoi lavori la stessa materia della sua casa: il legno. E scolpiva statuette decorative di donne ignude, così come trionfi da tavola, e gruppi e candelabri e coppe, polendo il legno e lustrandolo come un onice, e riuscendo a degli effetti singolari di patina e di finitura, che davano l'idea, in quell'uomo quasi misantropo, come di un senso di arte socievole, quasi di un dono di grazia che si adegua ai gusti del pubblico. Il suo sogno, aveva egli confessato a Maurizio, erano però i ritratti: soltanto non trovava facilmente chi posasse per lui. Modelli, non se ne poteva pagare; e gli esemplari che egli avrebbe ambìto erano troppo lontani da lui, troppo ardui. Era tornato, quindi, dopo qualche saggio che conservava e che mostrava con fierezza scontrosa, alle sue donnine di maniera e ai suoi trionfi industriali.

A quelle e a questi guardavano con condiscendente compiacenza, quel giorno, anche Maurizio ed Elisabetta. La quale era una ragazza ventenne, elegante e sdegnosa, che più che di opere d'arte s'intendeva di cuccioli pechinesi e più dello scalpello apprezzava la racchetta e il volante. Guardando, ella paragonava mentalmente la sua testa di efebo e il suo corpo di Diana a quelli foggiati dallo scultore e pensava: Io sono meglio. E la confortava certo in questo suo pensiero anche l'ammirazione muta e timida di cui lo scultore zazzeruto la circondava. Maurizio non se ne accorgeva; ma ella, vedeva benissimo i suoi occhi slavati fissarla e seguirla, e se ne sentiva contenta. L'incenso è buono da qualsiasi turibolo venga. A un punto l'artista disse timidamente qualche parola quasi nelle orecchie di Maurizio, e la fanciulla vide questi leggermente sorridere...

— Dice se consentireste a posare per la testa — le mormorò egli a sua volta un momento dopo.

— Per la testa?

Ella ebbe per un momento, subito, la tentazione di dire di sì. In fondo, veder la sua imagine materializzata, e come riflessa nell'ammirazione di un altro, per l'ammirazione di tutti, non le sarebbe spiaciuto. Ma guardò Maurizio: e un orgoglio più profondo e più conscio si sovrappose a quel moto. Sì, certo, la sua testa poteva tentare un artista. Ma le pareva che, per questo, anche l'artista dovesse essere, non un povero omino in quell'arnese, ma un bel giovane, nell'armonia di una bellezza e di una giovinezza uguali alla sua. Che quegli l'ammirasse per un attimo e di lontano, era bene: ma che potesse, per dir così, trattenerla e dominarla, costringerla ad un'immobilità, avvolgerla di un esame e accaparrare qualche attimo di quella sua sovranità e di quella sua singolarità per sé, ah, questo questo le piaceva meno...

— Che ne pensate? — mormorò Maurizio che si era accorto della sua esitazione, stringendole il braccio più forte.

Perché aveva detto questo? Neppure egli lo intuiva bene. Ma la domanda adesso gli pareva assurda, quasi irritante. Certo ella era bella. La guardò e gli parve di vederla per la prima volta così compiutamente. Quella fronte stretta e rotonda, quel naso di linea così pura, la curva di quelle guance e di quel collo...

— E voi che mi consigliate? — mormorò ella levando su lui i suoi occhi non slavati o astratti, ma empiti come di una luce di sorriso e di civetteria. — Ma no: ditegli di no, amico mio.

Tutto si ricompose: come dopo un lampeggio breve, l'atmosfera si rimette in pace. E la visita continuò in apparenza, pacata. L'artista parve rassegnato: ma come Elisabetta in quel momento tracciava con la mano un gesto, quello che si fa forse dai più per accennare una linea di un rilievo, la proporzione di un arto, Maurizio di un tratto si accorse che l'altro, adesso, guardava insistentemente quella mano.

Come la testa, anch'egli allora la guardò. Era veramente, anche questa, bellissima: lunga e tenera, col palmo stretto, con dita affusolate, e pareva esalare quasi un'aura di carezza intorno a sé e insieme diffondere come una soave energia. Il colore ne era non bianco, ma quasi d'oro: come se il sole vi fosse penetrato e vi continuasse a splendere di un alone lustro. Soltanto le unghie secondo il vezzo d'allora erano rosse: non di un rosso come, ohimè, di vernice o di sangue, ma di un rosso di lacca preziosa come un'agata. Al giovine parve di vedere anche quella mano per la prima volta, e come lo scultore adesso voltava lo sguardo egli quasi si stupì che potesse non guardarla più.

Allora Maurizio comprese chiaramente l'amore che era nel suo cuore e di cui prima non aveva valutato l'essenza. Dopo un'assenza di qualche giorno in cui il pensiero di Elisabetta non lo abbandonò un istante, essi si ritrovarono su una rotonda che si protendeva sul mare in quella bella notte d'estate. Accanto a loro un jazz sospirava, urlava, strepitava, cantava. Per loro, tutto il fascino e il languore della notte, profumi, musiche, sussurri, immensità, stellato, si componevano invece in un gran ritmo concorde e pacato, per cui pareva che le cose svelassero un'altra essenza segreta, come già la bellezza travista e sentita quel giorno. Erano soli: il destino del loro amore doveva esser segnato. E come se la loro intesa non avesse più bisogno di esprimersi a parole, egli l'attirò dolcemente a sé, sentì la sua testa piegarsi sulle sue spalle. Egli le prese la mano, l'alzò fino alle sue labbra.

Allora di un tratto, come riflesso in uno specchio argenteo, egli rivide il gesto ch'ella aveva tracciato quella mattina nello studio dello scultore, il gesto che aveva come sprigionato dall'abitudine la bellezza della sua mano. E guardò questa, così bianca e tenue, visibile come in un sogno, con le sue linee, con la sua forma. La sua mano: che era come il simbolo, come il compendio della dedizione di lei e del loro amore; la sua mano, che doveva contenere per lui tutti i doni, tutti i conforti... Era lì, viva, unica, sola...

Un rumore che sorse accanto a loro, gente che passava, vita che si intrudeva, li costrinse per un momento, di nuovo, alla indifferenza e alla simulazione. Ella ritrovò la sua voce tranquilla; e disse sorridendo, come se soltanto allora quel piccolo fatto riaffiorasse nella sua memoria:

— Ah, sapete, quel povero diavolo di scultore, mentre voi eravate via mi fece chiedere se avrei consentito almeno a posare per la mano... Poveretto, non ho potuto dir di no, questa volta. Soltanto la mano, aggiunse; come se volesse dire: Che è?

— Già — disse Maurizio tranquillo anche lui. — Siete buona, voi!

— Oh! — protestò lei mitemente. Poi concluse:

— Andatela a vedere: deve essere finita adesso.

Anche il breve momento di felicità e di solitudine era finito. Decisamente non potevano più star lì sulla rotonda. Ma si erano intesi, bastava...

L'indomani Maurizio tornò dall'artista col cuore pieno di felicità nel ricordo di quello che era stato, e di indifferenza per il movente di quella visita. Ma, appena entrato, gli sguardi come involontariamente gli corsero ad un angolo; e in quell'angolo, sovra un trespolo, la vide subito già pronta, finita, diventata come una cosa infrangibile, eterna, in quella materia che riproduceva le linee, quasi le fattezze dell'originale: con quel dosso tenero e lungo, con quelle dita affusolate, col disegno delle vene piccole e dei tenui muscoli, nella compagine tenera. Rapidamente, Maurizio si chinò sovr'essa, stette intento un attimo a guardarla. Anche questa volta una impressione indefinibile lo assalse. Che era? Egli non volle darvi alcun peso. Era una bella mano: null'altro. E si profuse in complimenti all'artista, il quale adesso pareva guardare l'opera propria indifferentemente, come con la sazietà del proprietario.

— Il mio negoziante ama molto questo genere... Ne farà parecchie riproduzioni...

E si fregò le sue, delle mani... Ma tutto a un tratto si rivolse stupito perché Maurizio lo aveva abbrancato, quasi bruscamente, alle spalle, e gli diceva quasi indignato, iroso:

— Niente, niente! Non voglio! La prendo io!...

Indi a voce più bassa, più roca, come parlando a se stesso:

— Non voglio che tutti la vedano, che tutti l'abbiano...

— Che?! Che?!

— Combineremo... combineremo — disse Maurizio, tornando a fatica, più calmo. — Ripasserò domani...

E se ne andò. Sentiva che come poco prima, quella sera era cominciata la sua felicità, così adesso comincia la sua tortura. Poiché, accanto all'amore, svegliata con esso, era nata, torbida, improvvisa, irragionevole, la sua sorella gemella: quella che da tempo, per molti, per troppi cuori, fa l'amore più vivo, ma più doloroso...

C. GIORGIERI-CONTRI

LA MORTE DI CAMILLO ANTONA TRAVERSI

Non saranno pochi tra letterati e poeti, quelli che piangeranno sinceramente la morte di Camillo Antona Traversi. Che per molti di essi, oggi anche pervenuti alla notorietà, egli fu l'animatore e il sostenitore allorché iniziarono lo scabroso cammino dell'Arte. Bisogna riportarsi agli ultimi dell'Ottocento e ai primi di questo secolo per intendere come a Camillo Antona Traversi s'indirizzassero, sicuri di trovare appoggio, tutti quei giovani che puntavano allora su Parigi. Cento lire in tasca, una lettera di presentazione per Camillo (anche chi non lo conosceva lo chiamava familiarmente così) e via a cercar la gloria nella metropoli francese. Giunti alla sospirata meta molti di questi emigranti poeti non trovavano sempre quel giardino delle Esperidi che avevano sognato, ma sempre trovavano Camillo Antona Traversi seduto al tavolo del *Napolitain*, pronto prima a disilluderli poi a sostenerli non soltanto moralmente. E per molti anni fu sempre così.

Durante la sua lunga permanenza a Parigi Camillo Antona Traversi non trascurò mai questo suo compito di console della repubblica delle lettere italiane.

E mise a vantaggio degli altri più che di se stesso le innumerevoli e autorevoli amicizie contratte nella capitale francese: fu sempre l'italiano all'estero che accoglie fraternamente il connazionale e l'orienta, lo mette in guardia, lo aiuta. Come scrittore dopo il grande successo ottenuto nel 1891 con *Le Rozeno*, cominciò a dedicare la sua opera al teatro sia come autore sia accanto alla Rejane di cui diresse il teatro. Amico sincero della Francia tenne a che i rapporti intellettuali con l'Italia si mantenessero sempre stretti e condusse tra noi le maggiori attrici d'oltralpe. I suoi studi letterari più notevoli sono quelli sul Foscolo, sul Leopardi e sul D'Annunzio. In questi ultimi tempi, grave ormai d'anni, cercava spesso un po' di quiete fuori dalla farraginosa vita di Parigi e la morte lo ha colto in una di queste parentesi in una villetta di Saint Briac.

Al compianto che la scomparsa di Camillo Antona Traversi ha suscitato l'*Illustrazione Italiana* si associa esprimendo al fratello senatore Giannino e agli altri familiari i sensi del suo dolore.

SPORT



Earl Howe, assediato da alcuni suoi piccoli ammiratori, distribuisce autografi prima della partenza per il Circuito di Belfast. (A. P.)



Ecco l'*Ambrosiana-Inter* rinnovata per il campionato 1934-35. Manca Ernesto Mascheroni, il terzino italo-americano che non è ancora sceso in campo, ma ha però già raggiunto la sua nuova società. (Bordis)



Il pilota Nessler che ha vinto il Premio Michelin di volo a vela e ha battuto nel contempo il record francese coprendo una distanza di 44 Km. (Rel)



Il calcio brasiliano ha festeggiato recentemente uno dei suoi più apprezzati giocatori, Arthur Friedenreich, soprannominato «Le Tigre». (A Noite)







Biella ha inaugurato il suo Circuito automobilistico con una brillantissima competizione dalla quale è uscito vincitore C. F. Trossi (Alfa 2000 cmc.) alla media di Km. [illegible]. Diamo qui tre fasi della gara: i partecipanti alla finale poco dopo la partenza, Varzi, secondo arrivato, durante lo svolgimento della terza batteria; un passaggio di Trossi.



Qui torna in ballo la questione della supremazia tra i due sessi che da Adamo ed Eva in poi non è stata ancora definitivamente risolta. Sulla spiaggia di Santa Monica (California) le donne giocano il polo costringendo gli uomini a far la parte del cavallo. (*Keystone*)



L'arrivo a Roma degli studenti messinesi che hanno compiuto il raid remiero Messina-Roma. (*Bruni*)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La Regina madre di Romania con la figlia principessa Ileana al campo di corse di Brasow (A P)



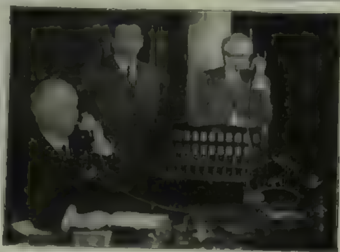
Evangelina Booth, che è succeduta al padre, il defunto generale Booth, nel comando dell'«Esercito della Salvezza». (A P)



Roma - S A R il Principe di Piemonte, in visita al «Campo Mussolini» riceve da una Giovane Italiana di Montreal un cofano contenente una cuffietta di merletto veneziano gentile dono augurale per il prossimo lieto evento A sinistra, S E Parini comandante del Campo. (Petitti)



Il Principe Giorgio d'Inghilterra e la Principessa Marina di Grecia, di cui è stato annunziato ufficialmente il fidanzamento, colti dall'obbiettivo a Salisburgo



Barthou inaugura la ripresa delle comunicazioni telefoniche tra Parigi e Mosca (Rol)



A destra Una graziosa istantanea del figlio del [illegible] Galeazzo Ciano [illegible] spiaggia di Viareggio [illegible]



Le grandi manovre dell'Aviazione francese a Parigi: un apparecchio per [illegible]lare l'approssimarsi di aeroplani nemici e una batteria contraerea (Keystone)



Gli allievi dell'Accademia Aeronautica di Caserta in [illegible] al Museo Egiziano del Cairo (Masraf Bros)



L'arrivo della banda fascista di Chieti a Chicago, dove ha destato consensi entusiastici (Keystone)

(Vedi a pag. 370 l'inizio della diciassettesima puntata del romanzo di Carlo Linati CANTALUPA)

stringatezza par si annunci un'epoca di magrezza letteraria anche fra noi. Fortuna, perché se si continuava su questa strada dell'intemperanza dannunziana saremmo morti di congestione. Grazie a Dio ora s'intravedono nella letteratura italiana quattro o cinque scrittori che sapranno tacere quando non avran più nulla da dire. Gran mercé! — Poi siccome era uomo che una volta inforcata un'idea non la lasciava tanto presto: — Oh scriva Campieri, scriva un piccolo saggio sui Grassi e su Magri in letteratura. Nella nostra, per esempio, vi furon magri di natura e magri divenuti tali in seguito a speciali cure dimagranti: come pure vi furono grassi a cui la pinguedine è nata indosso coi denti lattaioli, e grassi che si fecer tali in seguito a regimi frateschi e badiali... Ma non sarebbe difficile ad un buon omeopatico della letteratura tracciare una monografia comparata del genere. Egli ci direbbe che già nel periodo secondo della letteratura romana Maccio Plauto per la sua vena largamente derivata dal popolo è un grasso di fronte al suo emulo, il contegnoso e sottile Terenzio. L'armoniosa imparzialità di Sallustio, la semplicità di Cornelio Nepote paiono frutto di un asciuttore spirituale che faceva difetto a Livio e a Cicerone. E Catullo e Orazio non son dei magri famosi in cospetto di Ovidio e di Lucrezio Caro?.. Scriva, scriva, Campieri, un saggio su Magri e Grassi in letteratura.



Ma Campieri quel saggio non lo scrisse né allora né mai. Perché proprio in quella sera, il 29 giugno 1914, giungeva al giornale, fulminea, la notizia dell'uccisione a Serajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando e della sua consorte, per opera di irredentisti serbi

— Siamo dunque alla guerra! — esclamò il direttore come il telefonista di servizio fu uscito ad annunziargli la notizia

E scappò subito in redazione dove i redattori con gli animi già eccitati gli si fecero intorno a chiedergli qualche parola su quello straordinario momento

XXIII

Una mattina d'agosto di quell'anno un picchio all'uscio destava i due amanti in quel vasto e rustico lettone di Riviera

Che ore sono? — piagnucolò Faustina sbadigliando

— Saran le nove, — sbadigliò anche Silvio. — Sai che la Fina è puntuale con la colazione... Entrate! — gridò poi verso l'uscio

Di lì a poco la vecchia cameriera entrò deponendo il vassoio sul comò e tirando dentro in camera due paia di scarpe di tela, ripulite di fresco, e mettendole là allineate accanto al letto.

— Che tempo fa?

— Bello, al solito.

— E il giornale, Fina, l'ha portato? — chiese Silvio sbadigliando ancora.

— Eccolo lì sul vassoio... Vuole che apra?

Faustina allora elevò una protesta formale

con un piccolo grugnito e si ricacciò sotto le coltri. Ma ad un cenno di Silvio, la Fina andò ad aprire le imposte, e tutto il chiarore e la frescura di una splendida mattinata sul Tirreno irruppe nella camera dei due amanti. Un profumo di scogli nudati all'improvviso, di origani selvaggi e di melanzane mature penetrò con quella forte luce nella stanza dove due giovani corpi avevano gioito lungamente della loro giovinezza. Faustina, dopo una serie di buffi giri e rigiri pel letto onde evitare la luce, finì a decidersi e sbuffando balzò a sedere e là rimase a frignare: — Eh! eh! eh!

Era una bella figliola dal visetto un po' largo ma intelligente, due seni ben piantati in un forte petto racchiuso in una camicia rosea, e mezzo bruciacchiato dal sole. I capelli neri, scompigliati dal sonno, le cascavano intorno al capo fin quasi sul volto. Aveva bocca larghetta, facile al riso, e un nasetto un po' grosso, il quale, quand'ella rideva o atteggiava il viso a malinconia diventava subito comico.

I due amici tiràtisi la colazione sul letto cominciarono a mangiare di gusto. Ma di tanto in tanto si baciavano o si facevano qualche sberleffo.

- Che *sgajosa!* — diceva Faustina, smandibolando senza tregua

- Già, pensa ch'è da sette ore che non mettiamo più nulla sotto i denti!

— E col vitto striminzito della locanda!

Quando si furono un poco saziati, Silvio prese il giornale, se lo spiegò davanti e incominciò a leggere. Sulla testata della prima pagina un titolo in forte grassetto s'imponeva

— Guarda qua! — fece a Faustina additàndoglielo.

Faustina, con un panino imburrato fra le dita, lesse:

La Francia invasa da sette eserciti tedeschi



Il corpo di spedizione inglese sconfitto a Saint Quentin

Bah, siamo fritti in padella, caro mio! I tedeschi ci fregano tutti

Poi lessero avidamente insieme nel comunicato dello Stato Maggiore tedesco l'avanzata vittoriosa dell'Esercito dell'Ovest su tutta la frontiera franco-belga e fissarono con terrore le sette frecce della « cartina », puntata verso il cuor della Francia

— Povera Francia! — mormorò Faustina

Quella nuova invasione di barbari! I due amanti si erano belli e smontati

— E non credi che i francesi sapranno arrestarli? — domandò alfine Faustina

- Mah, è quel che vedremo

Pare impossibile!

È una fatalità storica, cara mia, — sentenziò Silvio

Poi ci fu silenzio.

— Allora, — fece poi Faustina, — se i tedeschi riescono ad arrivare a Parigi, l'Italia dovrà entrare anche lei.

— È certo

E allora avremo la guerra! Dammi le calze, Silvio

Di lì a poco, febbrile e imbronciata, Faustina si infilava le calze seduta su l'orlo del letto

— Senti, Jim!

— Che c'è?

— Se viene la guerra tu non ci andrai, non è vero?

Oh ci andrò .

Poi sospirò, quasi tra sé: — Sarà un modo almeno di metter in tasca un po' di soldi!

Faustina intanto s'è messa alla *toilette*, per farsi i capelli.

— Tu sei scrittore e, se mai, ti metteranno in fureria

Sì, in fureria A che ora parti, Faustina?



— Alle due. Sai che debbo trovarmi per le quattro alle prove, al Politeama.

— Cosa provate?

— « Il cappello di paglia di Firenze » dello Scribe.

Vestiti che furono, scesero da basso, salutarono la padrona del modesto alberghetto, poi si lasciarono giù per le vecchie scalottole del paese. Dalle povere casucce schierate lungo il loro passaggio uscivano i primi canti di fanciulle e sui davanzali ridevano garofani e odoravano cespi di basilico. Essi raggiunsero presto lo stradone provinciale e proseguendo per quello si trovarono sulla spiaggia. Era una povera spiaggetta domestica, una semplice lingua di sabbia in mezzo a due scogliere, con uno stabilimentino sbilenco piantàtovi su da una parte come un trampoliere freddoloso che mal si regga sulle gambe. E tuttavia com'era delizioso a vederlo dal mare quel paesino cinto d'ulivi!

Si misero a passeggiare lentamente lungo il sabbione.

Ella era venuta a passare liberamente una giornata con lui dopo essere scappata via dalla Compagnia dove faceva particine di servetta o di comprimaria. Silvio l'aveva conosciuta a Milano, al giornale, una sera in cui ella era venuta a ringraziarlo per poche oneste lodi che aveva scritto su di lei. Poi erano usciti insieme ed erano diventati subito amici. Ella era costretta a recarsi qua e là per l'Italia con la Compagnia per guadagnarsi quei pochi quattrini che le permettessero di tirarla avanti, ma era pur sempre una vitaccia per lei. Sempre nuove *toilettes* da fare, sempre vittima delle partacce del direttore, sempre alla ricerca di qualche pensione dove si spende poco e qualche volta dover anche saltar via i pasti... A Silvio voleva bene e fin che aveva potuto aveva cercato di essergli fedele, e Silvio voleva bene a lei, sempre allegra, sempre in di-

sagio, squattrinata e scontenta, ma, nel suo assieme, così divertente! Giornate di mattane, notti [illegible], poi ciascuno ripigliava il suo calvario. Silvio al giornale e Faustina a Scribe.

Come furono in costume si sdraiarono sulla sabbia, al sole, mentre qua e là per la spiaggia cominciavano a comparire delle modeste donne borghesi, in accappatoio, coi loro bambini. Il sole già s'era messo a picchiar sodo sulla sabbia e sul mare. Ma ecco che d'un tratto, dal fondo dell'orizzonte, pervenne ai loro orecchi il fragore di un indiavolato cannoneggiamento.

— Che c'è? che c'è? — si gridava accorrendo adesso da tutte le parti. — Qualche nave polveriera scoppiata al largo?

In verità qualcosa di nuovo e di drammatico accadeva sul mare. Si puntarono i binocoli. Ad una mezza dozzina di chilometri di là si vedeva salire su dall'acqua una gran fumata. Ma dopo poco non s'udì più nulla.

Anche Silvio e Faustina erano balzati in piedi e guardavano laggiù. Alcuni pescatori erano saltati nelle loro imbarcazioni e si erano avviati a furia verso il luogo dello scoppio.

— Io vado a rivestirmi. Ho paura! — fece Faustina.

Dopo una buona mezz'ora per la spiaggia si propagava la notizia che una nave inglese carica di munizioni era stata silurata al largo.

— Che vuol dire « silurata? » — chiese Faustina.

Poi venne la notizia che la nave era affon-

data e che quasi tutti gli uomini erano stati salvati e trasportati nella città vicina.

Era la guerra ed essi n'ebbero allora una sensazione prepotente e drammatica che li riempì di uno spavento occulto. Si sarebbe detto che da quel momento qualcosa al mondo si fosse spezzato, che una nuova èra piena di diavolerie incominciasse per l'umanità.

Anche nella stazioncina dove Silvio e Faustina arrivarono dopo qualche ora per riprendere il treno di Genova c'era molta confusione. Le notizie correvano disparate. Dicevano ch'erano trenta quegli inglesi: tutti bei ragazzi, ben vestiti, signori. Mentre passavano per salire sul treno udirono una comare che diceva: — Bene, bene, almeno daranno un po' di commercio al paese! — e tutti ridevano intorno a lei.

Quel ritorno fu molto triste. La guerra la si sentiva ormai scoppiar fuori da tutte le parti; la guerra stava per circondar l'Italia come un immenso braciere, per racchiuderla nelle sue ali di fuoco.

— Jim, Jim, — diceva Faustina serran-

dosi contro di lui, — ma tu non andrai, è vero, tu sei figlio unico!

Silvio non rispose, ma pensò all'enimma di questa nuova bestialità che stava per riempire di sé il mondo.

XXIV

In quella mattina del 7 settembre 1915 l'ingegner Campieri aveva qualcosa da dire al figliolo.

Avevano appena incominciata la colazione quando il vecchio gli domandò:

— Silvio, perché non ti sposi?

Non era la prima volta che suo padre gli rivolgeva quella domanda, poiché questa era la viva preoccupazione del vecchio: avanti di morire veder Silvio ammogliato e accasato. Spesso, così alla chetichella, il padre avviava qualche discorso su questa o quella signorina dei dintorni affinché il figlio ci fermasse su un poco di pensiero, oppure conducendolo a far una trottata pei dintorni di Cantalupa d'un tratto scendeva a fare una visita ad un vecchio amico: ed ecco che improvvisamente saltava fuori qualche figliola da marito. Ma Silvio non abboccava, e il poveruomo tornava a rinchiudersi nella sua eterna preoccupazione.

In realtà Silvio aveva ormai deciso di vivere soltanto con la sua poesia, la vera amante, quella che non tradisce, la sposa che muore veramente con noi. Oltreché, qual marito sarebbe stato lui con la sua terribile avidità d'indipendenza? Adorava la sua solitudine e ci si trovava benissimo. Anche quel mattino, dunque, Silvio stava per ribattere a suo padre quell'eterne ragioni quando d'un tratto la cameriera entrò ad annunciare la visita del maresciallo del paese. E il maresciallo por-

tava con sé un argomento che avrebbe avuto la virtù di troncare quella ed altre discussioni del genere: il precetto, cioè, che chiamava Silvio sotto le armi.

CARLO LINATI

(*La fine al prossimo numero*)

CINQUANT'ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 7 settembre 1884)

A Meudon, presso Parigi, il direttore delle officine militari, Renard, e il capitano di fanteria Krebs si sono innalzati a 300 metri e hanno percorso sette chilometri con un areostato dirigibile elettrico che ottiene una velocità di 5 m. al secondo, ossia 18 km. all'ora.

(Si dice che il problema della navigazione aerea è risolto).

Dopo tre anni di incredibili sofferenze sette membri superstiti della spedizione polare condotta dal ten. Greely a 81°, 44' di latitudine Nord sono stati ritrovati e salvati. Gli altri 18 erano morti di fame.

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Anagramma a frase**

ALLA SBARRA
(parla la difesa)

La donna fu rapita?... Ebben, lo ammetto!
Ma osservi il Tribunal molto onorevole
di quella donna il ributtante aspetto...
e dica, in suo parer saggio e autorevole,
se l'odierno xxxxxxxx, poveretto,
non sia stato xxx' xxxxx che colpevole!

Fioretto

2 **Indovinello**

UNA VITTIMA

Buona e soave, ai caldi baci avvezza,
in sé chiudeva un'intima dolcezza,
tutto il profumo d'un'offerta buona
che, inconsciamente, tenera si dona.
Ma vittima di brute, ingorde brame,
cedé alle voglie d'una bocca infame,
soffrendo e consumandosi a quei baci
gelidamente viscidi e mordaci.
Povera amica, ahimè, se la vedeste,
come l'hanno conciata... per le feste:
quantunque così buona e delicata
l'hanno ridotta, ormai, tutta... schiacciata.

Favolino

3 **Frase a sciarada alterna**

PASSA LA NAVE MIA...

al bel porto di Napoli

Amo la oooo tua calma e serena
che mi parla di pace;
al tuo cuore mi avvince una xxxxxx
come un xxoo xxxxoo,
che libertà preclude a la mia vela
di lunghi viaggi anela...

Corsaro Biondo

4 **Scarto iniziale sillabico** (7-5)

REDENZIONE

Un tempo: avversi erano i cuori a Dio
e a l'opre sante de la carità.
Adesso: mondi da ogni senso rio,
essi piangon le altrui calamità.

Alceo

5 **Sciarada**

NIPOTINO VIZIATO

Col nonno il giorno intero
fa il demonio davvero!

Il Russo

6 **Crittografia a frase a cambio di lettera** (Proverbio)

ATTORE COMICO

Il Valletto

SOLUZIONI DEL N. 33

1. MArittaGGIO — 2. Isolato, solatio — 3. Tagliato = à il gatto — 4. Il telefono automatico — 5. INRI-v'-à-all'-AGO = in riva al lago.

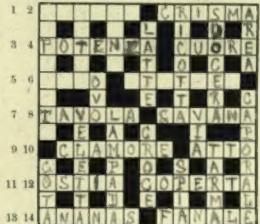
Premiato: Comm. E. Levi - Milano.

NELIA

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 36

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. De' labbri in comunione il bacio accetta.
2. In fronte ti fu dato un dì quest'unto.
3. Materiale o moral, sempre assoggetta.
4. Ponzio... pelato non l'aveva punto!
5. Una pubblica scena un po' angustiata.
6. Oltre la morte ancora mi riappare.
7. A saziar le mie brame è apparecchiata.
8. Verde pianura in terra d'oltremare.
9. Ama innalzarlo il protestante acceso.
10. Cala il sipario a la sua fine sopra.
11. Per puro sacrificio anch'io t'ho preso.
12. Perché riposi con calor s'adopra.
13. Di gran dolcezza è il frutto certamente.
14. M'è guida con quell'occhio incandescente.

Verticali:

1. M'ha raggirato negli algori scorsi.
2. Se rosea e paffutella, al bacio spinge.
3. Dolce candor, ti bevvi a lunghi sorsi.
4. Della dama elegante il volto cinge.
5. Servì pel trucco d'un navigatore.
6. Quanta innocenza dentro te riposa.
7. Occhio lucente in mezzo al tenebrore.
8. Tu nutrisci l'infanzia, appetitosa.
9. Novelli Cristi, ognuno la sua porta.
10. Morbida e bianca figlia d'un ovino.
11. Sorveglia, scruta e ben di rado è scorta.
12. La segui sempre lungo il tuo cammino.
13. Sovente per il collo ella mi afferra.
14. Che buona lana, lei m'ha rovinato!
15. È limitato questo spazio in terra.
16. Di guardia o di cucina, è un graduato.

(*Lino Brusco*)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(*Vedi norme pubblicate nel N. 35*)

Soluzione cruciverba N. 33



Premiato:

Cesare Fantoni - Verona.

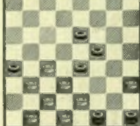
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 36

DAMA

PROBLEMI
(a premio)

N. 21 del rag. G. Pisano (Modica)

N.D. 31.32 P. 11.15.17.19

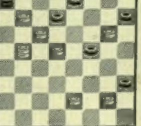


B.D. P. 18.21.22.24.26.27.29.30

Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 22 di C. Stefanini (Piombino)

N.D. 1 P. 5.10.12.14.27.28



B.D. 13. P. 5.10.12.14.27.28

Il Bianco muove e vince in 4 mosse + finaletto

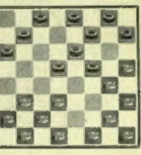
PARTITA N. 12

Con tiro - Apertura 4-2

22.19-10.13; 23.20-11.14; X-X; 20.16(a)-13.17; 28.23-12.15; 23.20-6.11; 27.22-1.5 (b); 16.12-XX; 22.19-15.22; 26.1 ecc. e vince.

(a) 21.18 è comunemente giuocata qui.

(b) la mossa perdente (vedi posizione in diagramma) per la patta 8.12.



PARTITA N. 13

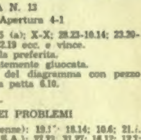
Stesso tiro - Apertura 4-1

22.19-9.13; 23.20-13.17; 20.16-12.15 (a); X-X; 28.23-10.14; 23.20-5.9(b); 27.22-1.5(c); 16.12-XX; 22.19 ecc. e vince.

(a) A questo punto 10.14 è la preferita.

(b) Anche 5.10 è qui soventemente giuocata.

(c) La perdente (posizione del diagramma con pezzo nero in 6 invece di 8) per la patta 6.10.



SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 17 di G. B. Gagliardi (Firenze): 19.1'· 18.14; 10.6; 21.?.
N. 18 di B. Berry (Lincoln U.S.A.): 27.22, 31.27; 16.12; 12.7; 7.3; 3.10.

NOTIZIARIO

Il «Torneo Damistico Città di Messina» testé svoltosi è riuscito una delle più grandi manifestazioni del nostro sport. Vi hanno partecipato 53 iscritti di ogni regione d'Italia. Erano anche presenti il geom. Bruno Marchi vincitore del recente campionato italiano, l'ex campione Aurelio Tagliaferri di Roma, ed i valorosi Rizzello di Milano e comm. Fossani di Messina. Riuscirono vittoriosi: 1. Geom. Bruno Marchi di Mantova; 2. Aurelio Tagliaferri di Roma; 3. comm. I. Fossani di Messina; 4. Giovanni Rizzello di Milano; 5. Mario Comuni di Messina; 6. Antonino Casciano di Reggio-Calabria; 7. Domenico Labate di Reggio-Calabria; 8. Rodolfo de Stefano di Reggio-Calabria. La manifestazione si chiuse con un torneo di consolazione per quelli esclusi dalla finale; col seguente esito: 1. Stefano Incardona di Messina e 2. Giovanni Fiammingo pure di Messina.

PICCOLA POSTA. - *Vincenzo Soavi, Roma*: Grazie per i bei lavori gentilmente rimessici, che pubblicheremo non appena sarà possibile.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 21-22

SCACCHI

SOLUZIONE DEI PROBLEMI
pubblicati nei numeri: 29, 30 31, 32

N. 45 O. Stocchi: 1. Tc8.
46 A. Chicco: 1. Cc4, R×b5; 2. Cfd6+, ecc. Se 1... R×c4; 2. De4+, ecc. Se 1... c6×b5; 2. Cb6, ecc. Se 1... C. muove; 2. De3+, ecc. Se 1... d2; (oppure 1... e2;) 2. Ccd6, ecc.
47 E. Foschini: 1. Rd2.
48 V. de Barbieri: 1. Ab1, Rd4; 2. De3+, ecc. Se 1... d4; 2. Aa2, ecc. Se 1... b5; 2. Cf5, ecc. Se 1... Cb8; 2. C×b6, ecc.
49 G. La Duca: 1. Te4, minaccia 2. De4. Se 1... R×e4; 2. Dc2+, Ad3; (oppure 2... Rd5;) 3. De6+, ecc. Se 1... C×d2; 2. Cfe5+, d6×e5; 3. C×e5+, ecc. Se 1... Ca3; 2. Cfe5+, A×e5; 3. C×e5+, ecc. Se 1... Dd4; 2. T×d4+, Re2; 3. Te4+, ecc.
50 E. Napoli: 1. De6, Re5; (oppure 1... Rf4;) 2. Ag3+, ecc. Se 1... Re3; 2. Dd3+, ecc. Se 1... Rd4; (oppure 1... R×d5;) 2. De6, ecc.
51 G. H. Drese: 1. Ce4.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione: Ciocca A., Milano - Marini A., Trapani - Sciaulino R., Canicatti (Agrigento) - Lentulo A., Milano - Moriondo E., Milano - Fieger G., Torre Pellice (Torino) - La Rocca G., Taranto - Fiumi M., Pirano (Pola).

Premiati del mese di agosto:
Cap. ing. La Rocca, Taranto.
Angelo Ciocca, Milano.

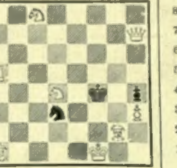
NOTIZIARIO

Indetto ed organizzato dal redattore scacchistico del settimanale «Gente Nostra» maestro Guglielmetti, si è iniziato recentemente un piccolo torneo nazionale per corrispondenza, con la partecipazione dei seguenti sei giocatori: V. U. Gandolfi, Milano; U. Lancia, Messina; V. Marinelli, Ancona; V. Nestler, Roma; V. Petrocelli, Moliterno (Potenza); A. Torelli, Parma.

G. Ferrantes

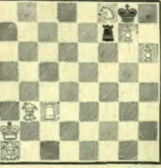
Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 56
S. W. Wood
(Falkirk Herald, 1934)
NERO (pezzi 3)



BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 57
C. S. Kipping
(Comœdia, 1934)
NERO (pezzi 2)



BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in 3 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano